

Nello Ronga

## GIACOBINI E REALISTI NEL 1799 IN TERRA DI LAVORO

LA REPUBBLICA NAPOLETANA IN PROVINCIA



NUOVO MONITORE NAPOLETANO – EDIZIONE DIGITALE

2020

## INTRODUZIONE<sup>1</sup>

Il processo storico del Risorgimento italiano affonda le sue radici nel sacrificio degli eroi della Repubblica Napoletana del 1799 e delle Repubbliche sorelle del Triennio rivoluzionario e repubblicano, ma le sue radici più profonde traggono humus dall'illuminismo meridionale e italiano e nel dispotismo illuminato dei vari governi dei regni e ducati che, negli ultimi decenni del XVIII secolo, avevano battuto la strada del riformismo.

Il Regno più antico d'Italia, com'è noto, era quello di Napoli: sorto grazie ai Normanni, che, partendo da Aversa, riuscirono a unificare tutto il Meridione e la Sicilia nel 1130; era passato, poi, attraverso le dominazioni degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi, per essere per due secoli, dal 1503, dominio spagnolo.<sup>2</sup>

Dopo una breve dominazione austriaca aveva finalmente, con Carlo di Borbone, una indipendenza dinastica e un re proprio. Dopo l'arrivo del giovane re, il Regno era nato a nuova vita. Nel periodo del suo governo fu fatto il censimento dei beni fondiari e immobiliari di tutta la popolazione laica ed ecclesiastica, il catasto onciario e la tassazione dei beni ecclesiastici, il Concordato con la Santa Sede, che ridusse sensibilmente il diritto di asilo e il privilegio di foro.

Fu realizzata una politica delle opere pubbliche con la costruzione, tra l'altro, dei palazzi reali di Capodimonte e di Caserta, a sostegno del prestigio della nuova monarchia; fu migliorata la rete viaria, sia pure per rendere più facile l'accesso ai siti reali destinati alla caccia; si procedette all'ammodernamento del porto di Napoli e furono varati incentivi ai traffici attraverso l'istituzione della Giunta e del Supremo Magistrato del Commercio.

Vi furono resistenze nell'attuazione di queste riforme, iniziando dal catasto onciario: gran parte della nobiltà e della borghesia ne osteggiò l'attuazione nei vari comuni per evitare la modifica della tassazione, anche attraverso la scomparsa o la falsificazione dei documenti. In sostanza il Concordato e il Catasto, che erano stati concepiti per limitare la strapotenza economica del clero e dei nobili e sollevare il popolo della campagna dall'oppressione degli esattori e dei gabellieri, non raggiunse l'effetto desiderato perché "mancarono la forza e la scienza per riuscire nell'uno e nell'altro; gli eccellenti propositi si ruppero contro ceti quasi invincibili".<sup>3</sup>

Nello spirito della politica regalista e anticurialista, inaugurata dal Tanucci, già nel 1738 erano state emanate norme abroganti i cosiddetti Testamenti dell'anima raccolti al capezzale dei moribondi dagli ecclesiastici, i quali avevano la facoltà di certificare che il defunto, durante la confessione, aveva espresso la volontà di lasciare i propri beni, in tutto o in parte, a qualche istituzione religiosa. Tale dichiarazione, in assenza di testamento olografo, era sufficiente a determinare il trasferimento dei beni all'ente ecclesiastico prescelto; questa procedura aveva contribuito in maniera efficace, insieme all'esenzione dalle tasse dei beni ecclesiastici, alla costituzione di ingenti patrimoni nelle mani della chiesa, dei luoghi pii e dei monti.<sup>4</sup>

La speranza di conquistare il paradiso per la propria anima, attraverso le opere di pietà e di beneficenza, spingeva molti, anche opportunamente sollecitati, specialmente in punto di morte, a disporre dei propri beni non tenendo conto solo dell'amore per i propri congiunti.

Alla partenza di Carlo per la Spagna, essendo ancora in minore età l'erede al trono Ferdinando, fu istituito un Consiglio di Reggenza sotto la direzione di Bernardo Tanucci, che governò il Regno fino alla sua maggiore età, cioè fino al 1767; l'anno successivo gli fu data in moglie Maria Carolina d'Austria, figlia dell'imperatrice Maria Teresa. Fino al 1776 Tanucci restò alla guida del governo, sostituito poi dall'irlandese John Acton, già al servizio di Pietro Leopoldo di Toscana, fratello di Maria Carolina. Un'immagine eloquente di Ferdinando, dopo il matrimonio contratto a diciotto anni d'età, ci viene offerta da Giuseppe d'Asburgo, il fratello della regina Maria Carolina, futuro imperatore d'Austria, il quale fu inviato a Napoli dalla madre per avere una descrizione di Ferdinando più precisa di quella trasmessa dagli ambasciatori. Così scriveva, tra l'altro, il futuro imperatore, parlando di Ferdinando:

... durante il viaggio di ritorno in carrozza (da Pompei), vedendolo ben disposto, gli feci dei discorsi molto insoliti, gli parlai dei doveri di stato, di gloria, di reputazione, infine di libertà, sondai il suo senso degli affari politici e cercai di capire se vi era motivo di sperare, e se infine c'era qualche probabilità che un giorno si riscattasse dall'avvilimento, dalla vergogna e dalla schiavitù nella quale lo tiene la Spagna.

Indubbiamente trovai in lui qualche germe di tutti questi sentimenti, ma anche un'avversione decisa per ogni forma d'innovazione, una tale ripugnanza a tutte le riflessioni, che oso dire quasi con certezza che quest'uomo in vita sua non ha mai riflettuto né su sé stesso, sulla sua esistenza fisica e morale, né sulla sua situazione, i suoi interessi, il suo paese; è completamente ignorante sul passato, non conosce il presente e non ha mai pensato che esista un futuro, insomma vegeta di giorno in giorno, occupato soltanto ad ammazzare il tempo e a passare in questo modo i suoi giorni e anni.<sup>5</sup>

Nonostante la personalità di Ferdinando, il governo proseguiva nella sua opera di ammodernamento del Regno, grazie al Tanucci. Negli ultimi decenni del Settecento, fra intellettuali, professionisti, ecclesiastici, amministratori c'era uno spirito nuovo, che cozzava anche contro gli equilibri esistenti nella gestione economica e sociale dei comuni, dominata sempre dalle stesse famiglie, la cui azione non andava oltre la difesa degli interessi familiari, tesi all'accaparramento dei beni comunali e di quelli dei luoghi pii laicali. Uno spirito nuovo circolava in alcuni seminari, spesso unici centri di formazione culturale per ecclesiastici e laici, dove vescovi illuminati avevano provveduto a rinnovare gli studi, introducendo nuove discipline e libri di testo a stampa, al posto di vecchi manoscritti mutili e censurati utilizzati da secoli. Una rivoluzione lenta e dagli obiettivi limitati si era avviata nelle provincie coinvolgendo ecclesiastici, avvocati, medici, notai, commercianti, artigiani.

Tra gli anni 80 e 90 del Settecento furono chiamati a incarichi di governo molti riformatori che nello spirito filangieriano di una "filosofia in soccorso de' governi" diedero il loro contributo all'ammodernamento dello Stato: filosofi, economisti, giuristi come Gaetano Filangieri, Giuseppe Maria Galanti, Francescantonio Grimaldi ebbero incarichi amministrativi e di governo. Alcune riforme importanti furono realizzate, quali l'abolizione dei diritti feudali di passo, la divisione dei demani comunali, la

soppressione della giurisdizione feudale nei feudi ecclesiastici e in quelli che ritornavano alla corona per l'estinzione della linea di successione feudale.<sup>6</sup>

La Rivoluzione francese, scoppiata nel 1789, era vista dai riformatori come "la giusta reazione popolare contro i privilegi nobiliari e il dispotismo regio - la lezione da trarne, ai loro occhi, era un più deciso impegno della monarchia sulla strada dell'assolutismo illuminato e riformatore".<sup>7</sup>

Le speranze invece andarono deluse, dopo la decapitazione di Luigi XVI i reali di Napoli videro nella Francia una mostruosa minaccia ed entrarono immediatamente nella prima coalizione anti-francese, vanificando "gli sforzi compiuti per assicurare al Regno una politica estera autonoma e lo riconsegnava alla tutela di potenze più forti e assestate. Spinta dalle sue paure, la monarchia, con un paese impoverito da nuove carestie e dal terribile terremoto calabro-messinese del 1783, con finanze precarie e dissestate, con un esercito che incominciava appena a dotarsi di ufficiali adeguatamente formati nelle nuove accademie, per il resto reclutato in maniera raccoglitticcia fra poveri, vagabondi e criminali comuni, volle entrare in guerra contro la Francia rivoluzionaria al fianco dell'Austria e dell'Inghilterra".<sup>8</sup>

Con la crisi delle riforme una parte dei riformatori, particolarmente i giovani, si convinse che solo la cospirazione contro la monarchia poteva cambiare la politica nel Regno, "le notizie di Francia che inorridiscono alcuni, accendono speranze e presagi nel cuore di molti".<sup>9</sup>

Contatti avuti da esponenti del giacobinismo napoletano con la flotta francese ancorata nel porto di Napoli, e la costituzione di una Società patriottica, diedero luogo ad una congiura che non ebbe alcuna conseguenza politica, ma fu sufficiente per dar corso a dei processi che si conclusero nel 1794 con numerose condanne al carcere o alla deportazione e con l'impiccagione di tre giovani: lo studente Emanuele De Deo, l'ebanista Vincenzo Vitaliani e l'avvocato Vincenzo Galiani.

Anche Terra di Lavoro in questo periodo ebbe i suoi fermenti rivoluzionari: Pasquale Zambarella di Traetto (ora Minturno), i fratelli Michele e Filippo Capocci di Picinisco, il medico Vincenzo Vittiglio di San Germano (ora Cassino), Lorenzo Rosselli di Roccaguglielma (ora Esperia), fratello di Clino, il parroco di Minturno, originario di Gallinaro don Pasquale Frisoni, Giustino e Pietro Battiloro di Arpino, (allievi i due Battiloro di Lauberg alla sua Accademia di Chimica), furono inquisiti per i fatti del 1794.<sup>10</sup>

Fedele Mazzola di Durazzano fu condannato a cinque anni di relegazione nell'isola di Ischia.<sup>11</sup>

I patrioti del Regno di Napoli furono i precursori ed i primi portabandiera dell'Unità d'Italia;

Gregorio Mattei<sup>12</sup> sul giornale il *Veditore repubblicano* del 19 aprile 1799, ricordando i primi condannati a morte dal Borbone scrisse:

Per questa congiura molti individui han sofferto, alcuni han perduto la vita; ma bisogna però convenire che la Patria, e l'Italia debbe a lei il vedersi ora sgombera dalle tiare, e dagli scettri. I Giacobini di Napoli furono i primi che diedero il grido all'Italia sonnacchiosa: quando altri appena ardiva pensare, quando pareva ancor dubbia la sorte della Francia medesima, essi, giovani, inesperti, privi di mezzi, ma pieni di entusiasmo per la libertà, d'odio per la tirannia, tentarono un'impresa, che, non fosse andata a vuoto, gli avrebbe resi immortali, e felice l'Italia. Gl'italiani si svegliarono dal

letargo, riconobbero ch'essi erano uomini, e desiderarono riacquistarne i diritti smarriti da tanti secoli.<sup>13</sup>

## IL TRIENNIO GIACOBINO

Gli anni 1796-1798 furono particolarmente importanti per tutto il territorio italiano. Il Direttorio, organo di governo francese che resse le sorti della nazione dall'ottobre 1795 al novembre del 1799, affidò a Napoleone Bonaparte, nel marzo del 1796, il comando dell'armata d'Italia, il cui ruolo fino a quel momento era stato quello di impegnare una parte dell'esercito austriaco, alleggerendo la pressione sul fronte del Reno, allo scopo di consentire alle due armate principali di portare l'attacco direttamente contro Vienna. All'assunzione del comando da parte di Napoleone l'armata contava 36.000 uomini ed era in condizioni disastrose di equipaggiamento. In pochi mesi il fronte italiano assunse un'importanza fondamentale, nel contempo il giovane generale trasformò le sue truppe in quelle meglio equipaggiate e rifornite di viveri.

Il mese successivo all'assunzione del comando dell'armata, Napoleone sconfisse il re di Sardegna Vittorio Amedeo III costringendolo a firmare l'armistizio di Cherasco e successivamente la pace di Parigi, che prevedeva il libero passaggio delle truppe francesi attraverso il suo regno con l'approvvigionamento dei relativi rifornimenti e l'annessione alla Francia di Savoia e Nizza.

Il mese successivo sconfiggeva gli austriaci ed entrava da trionfatore a Milano. Altri stati italiani si precipitarono a firmare armistizi a condizioni gravose mentre i giacobini italiani speravano che le vittorie napoleoniche avrebbero consentito la creazione di repubbliche indipendenti, rendendo possibile una nuova politica nella Penisola. Ma la pace di Campoformio fece intendere che la Francia aveva nei confronti dell'Italia atteggiamenti contrastanti: la volontà di dominio politico e militare insieme al desiderio di estendere leggi ed ordinamenti scaturiti dalla rivoluzione. Inoltre il suo sostegno ai patrioti italiani era condizionato all'accettazione da parte loro delle linee tracciate dai comandanti militari e dal governo francese.<sup>14</sup>

Le tendenze all'unificazione della penisola, che cominciarono a manifestarsi concretamente per la prima volta, erano scoraggiate e le imposizioni di contributi finanziari erano un ostacolo per i patrioti italiani a diffondere le loro idee e a realizzare i programmi di rinnovamento. Fu comunque consentita la creazione di governi repubblicani escludendo però da essi gli *anarchistes*, cioè gli elementi più rivoluzionari, i democratici radicali, i quali ritenevano che la rivoluzione non avesse ancora raggiunto i suoi obiettivi di libertà e uguaglianza.

I patrioti italiani non ignoravano che la politica estera della Francia repubblicana poteva diventare una mera politica espansionistica, contro le sue stesse forze democratiche interne, ma sapevano anche che senza le armi francesi nulla potevano contro i governi locali e i loro alleati. Per Napoli è stato osservato che si trattava di scegliere tra «francesi come sostegno a un programma di democratizzazione e di modernizzazione del paese e una monarchia reativa in balia di forze inglesi, austriache e ora anche russe».<sup>15</sup>

L'atteggiamento dei patrioti italiani non fu di accettazione passiva delle direttive del governo francese, spesso la loro resistenza fu vivace ed a volte efficace perché poté anche approfittare dei contrasti presenti tra le stesse forze governative francesi.

Nel 1796 fu costituita la Repubblica Transpadana in Lombardia e la Repubblica Cispadana comprendente i territori di Modena, Reggio, Bologna e Ferrara. L'anno successivo esse si fusero nella Repubblica Cisalpina. Nel giugno del '97 fu costituita la Repubblica Ligure.

L'anno dopo, il 15 febbraio 1798, fu proclamata la Repubblica Romana. Subito dopo si diffusero le insorgenze e le ribellioni in tutto il dipartimento del Circeo, abilmente fomentate anche dagli agenti napoletani. Lungo la linea di confine di Terra di Lavoro con lo Stato Pontificio si avvertì la presenza francese tra Sora, Ceprano e Terracina. L'esercito napoletano si era dislocato già in precedenza tra Sora, Gaeta e Sessa, con reparti tra Atina e Val Comino. La corte aveva fissata la sua dimora a Montecassino.<sup>16</sup>

La costituzione ai confini del Regno di una nuova repubblica, l'occupazione da parte di Napoleone dell'isola di Malta, sulla quale i Borbone vantavano dei diritti come sovrani della Sicilia, rafforzarono in Ferdinando e Carolina la convinzione che la guerra fosse inevitabile. Fu ordinata una leva forzata con la quale l'esercito napoletano sulla carta contava 74.000 uomini, il comando fu affidato al generale austriaco Mack che, dopo aver veduto le truppe che gli erano state mostrate nel campo di S. Germano (attuale Cassino), e dopo aver sentito dire che le altre erano anche migliori, giunse ad affermare che l'esercito napoletano era *la plus belle armée d'Europe*.<sup>17</sup>

Il 22 novembre Ferdinando ordinò alle sue truppe di entrare nello Stato romano e dispose lo sbarco a Livorno di seimila soldati che avrebbero dovuto favorire l'insurrezione della Toscana contro i francesi.

Dopo pochi e insignificanti successi, alcuni tronconi dell'esercito napoletano furono pesantemente sconfitti. La fuga di Ferdinando prima a Napoli e poi a Palermo, contribuì a gettare nella confusione l'esercito che si sbandò.

Secondo Ugo Foscolo il generale Championnet, dopo le prime vittorie contro l'esercito napoletano, avendo un "piccolo esercito" era incerto tra il dovere di ricongiungersi con le forze francesi in Lombardia e l'ambizione di conquistare un Regno, e che alla conquista era stato «sospinto (...) da tre quattrocento napoletani che s'erano raccolti intorno a lui da ogni parte d'Italia, erano in massima parte giovani che, instaurata l'inquisizione politica, erano emigrati da Napoli; le loro idee vaghe s'erano convertite, nella persecuzione, nell'esilio e nella povertà, in passione e sistema». <sup>18</sup>

La resa delle fortezze, l'occupazione da parte francese di tutta Terra di Lavoro e la fuga anche di Mack consentì al generale francese Championnet, dopo una strenua lotta contro gli eroici lazzaroni, di giungere a Napoli, dove già i patrioti napoletani, impadronitisi di castel S. Elmo, il 21 gennaio avevano dichiarato decaduto il re dal trono e avevano proclamata la Repubblica Napoletana Una e Indivisibile, innalzando la bandiera tricolore.<sup>19</sup>

Prima della sua soppressione nel 1927 da parte di Mussolini, Terra di Lavoro comprendeva l'attuale provincia di Caserta, parte di quella di Napoli, fino a Torre Annunziata - esclusa la capitale e i suoi casali - tutto il basso Lazio e il distretto di Venafro. Contava, alla fine del secolo XVIII, 797.919 abitanti con una distribuzione sul territorio di 456 persone per chilometro quadrato.

Una densità notevole se si paragona a quella delle altre province, ma scarsa se si considera che si tratta della Campania Felix, cioè di una terra notoriamente ferace, con un clima dolce, il territorio generalmente piano; un'area dove le condizioni di vita erano relativamente facili rispetto a quelle delle altre province. Solo il tratto tra Capua e Napoli era ben coltivato con una popolazione di appena 60.000 abitanti; oltre Capua il territorio, sebbene fosse in parte fertilissimo, era scarsamente popolato.

All'allevamento brado delle bufale della piana del Volturno seguivano le terre povere del Matese. La spiaggia del Tirreno da Minturno a Cuma era dominata dal ristagno delle acque e sede di malaria.

L'agricoltura era soffocata dalla proprietà feudale ed ecclesiastica a causa dei privilegi e degli abusi.

Aversa con 13.825 abitanti, aveva 10 conventi di monaci possidenti, due di mendicanti, la grancia dei certosini, cinque clausure di donne, due conservatori di monache e un ritiro di esposte e di donzelle; non era da meravigliarsi, come scriveva il Galanti, se gran parte del suo territorio era coperto da paludi. Sessa Aurunca con appena 3.800 abitanti, aveva una cattedrale con 25 canonici e otto ebdomadari, otto conventi di regolari, tre di monache, cinque parrocchie, oltre le chiese minori. Capua con 7.310 abitanti aveva 18 parroci, 40 canonici, 20 ebdomadari.

Il suo arcivescovo aveva una rendita di 22.000 ducati all'anno; nel 1788 erano stati soppressi i conventi dei Teatini, dei Celestini e degli Agostiniani; esistevano ancora i conventi dei Carmelitani, dei Conventuali, dei Domenicani, dei Minori Osservanti, dei Virginiani (alcuni con oltre 15.000 ducati di rendite), tre monasteri di Benedettine ed uno di Francescane con 34.000 ducati di rendite, un ritiro di Carmelitane scalze, otto conservatori di donne, due chiese con commende, una badia, due confraternite, più di 50 chiese alcune delle quali ricchissime, oltre un numero rilevante di benefici ecclesiastici e di luoghi pii.

Questi ultimi spesso avevano bilanci superiori a quelli delle stesse Università. Ad esempio agli inizi del secolo XIX le rendite annuali dei luoghi pii laicali di Giugliano ammontavano a ducati 7.267 contro 3.263 ducati dell'Università, quelli di Frattamaggiore 4.674 contro 1423, quelli di Caivano 4.319 contro 2.369, quelli di S. Antimo 4.898 contro 1.551 ecc..<sup>20</sup>

«Qual meraviglia se - scriveva Attilio Simioni - con le miserie delle servitù feudali e la piaga del monachesimo, l'ignoranza fosse generale e si avessero pochi agricoltori e molti casisti, mercanti di chiacchiere e legulei».<sup>21</sup>

L'agricoltura, pur praticata con gli stessi strumenti e le stesse tecniche arretrate dei secoli precedenti, in molte zone riusciva a produrre molto più di prima a seguito della messa a coltura di nuove terre prima coperte da boschi, grazie all'aumento della mano d'opera, dovuta all'incremento della popolazione.

L'economia agraria poggiava su «una rete di medie e piccole aziende contadine, fondate sul patto di colonia o di parzionaria (le diverse definizioni non sempre

implicano diverse forme di rapporti con i proprietari)» e su alcune medie aziende agrarie feudali o ecclesiastiche.<sup>22</sup>

Caratteri fondamentali della gestione agraria erano l'assenza di investimenti e la pressione esercitata sui contadini attraverso le varie intermediazioni per gli affitti delle terre. Questi, infatti, non si basavano su contratti tra proprietari e contadini, ma le terre erano prese in affitto da borghesi agiati, medici, notai, sacerdoti ecc., raramente da imprenditori agricoli, che a loro volta, le riaffittavano, suddivise, ai massari, che le subaffittavano in piccoli lotti ai contadini, escludendo, spesso, dall'affitto, i prodotti degli arbusti (i cosiddetti *frutti di sopra*) che tenevano per sé.

Questo sistema di affitti a piramide garantiva ai proprietari e agli intermediari una rendita parassitaria senza investimenti, mentre sui contadini ricadevano anche i danni delle cattive annate, piuttosto frequenti.

La precarietà degli affitti causava anche una instabilità di ceto: una cattiva annata poteva far precipitare i fittavoli nella condizione di braccianti, mettendoli nell'impossibilità di pagare l'estaglio dell'anno. Nelle aree prossime alla capitale – aversana – frattese – giuglianese – capuana - la produzione agricola privilegiava gli ortaggi, i vini e in genere i prodotti di largo consumo vendibili a Napoli.

Nessuna delle città portuali dell'entroterra era importante per il commercio o per le arti o per numero di abitanti. A Capua e a Gaeta c'erano due fortezze importanti, Caserta viveva all'ombra della reggia, Arpino, Piedimonte, Cerreto, Traetto «trascinavano penosamente le loro grame manifatture».

Diamo uno sguardo veloce alle attività “industriali” presenti nella zona. Le due forme manifatturiere più diffuse erano la “pluriattività” in agricoltura, che occupava prevalentemente le donne e “l'industria a domicilio o protoindustria”, che vedeva l'impegno lavorativo anche maschile.

Nel primo caso gli utensili (fusi, arcolai, telai) erano del tutto simili a quelli in uso nei secoli precedenti ed erano utilizzati per una produzione grossolana rivolta all'autoconsumo; «nell'altro caso solo una parte poco qualificata della lavorazione -in particolar modo la filatura- è in mano a famiglie contadine pluriattive; per le altre fasi del processo produttivo interviene una rilevante specializzazione e divisione del lavoro (...) attraverso la distribuzione delle materie prime o dei semilavorati per le case dei lavoratori».<sup>23</sup>

La pluriattività era rivolta principalmente alla trasformazione della canapa, talvolta mista a lino, la protoindustria si occupava quasi esclusivamente della lana. La localizzazione delle due attività avveniva in considerazione della disponibilità del prodotto e dei materiali occorrenti per la lavorazione. Quella della canapa era diffusa nelle aree pianeggianti dove la pianta tigliosa era massicciamente coltivata nei circondari di Marigliano, Acerra, Marcianise, Maddaloni, Caserta, Santa Maria, Succivo, Aversa, Trentola, Capua e in misura minore nei circondari di Nola, Vairano, Teano.

La produzione di tele nella zona di Acerra superava il consumo locale e veniva immessa nei mercati vicini; nel nolano era praticata tanto intensamente da richiedere l'importazione della materia prima dalle aree vicine e il prodotto era commercializzato a Napoli. Alla fine del Settecento risulta una produzione di tele e di funi a Casoria,



Casandrino, Cardito e Frattamaggiore, ad Arzano, invece, era molto diffuso il mestiere di pettinatore di canapa.<sup>24</sup>

La protoindustria laniera si affermò in «zone ad agricoltura povera, con una netta predominanza dell'arbustato e del bosco; ciò consente di disporre di quei settori del mercato del lavoro di cui la lavorazione della lana ha bisogno per effettuare operazioni molto più numerose e complesse di quelle necessarie per la canapa».<sup>25</sup>

Questo tipo di lavorazione si affermò nella Valle del Liri, nelle cittadine di Arpino, Isola del Liri e Sora dove era possibile utilizzare le acque del Liri e del Fibreno; le valli della Melfa e del Rapido con Atina, Picinisco e Sant'Elia; Piedimonte e Castello Matese dove vi sono le acque del Torano. Il primo nucleo di proletariato operaio nell'industria a domicilio si formò proprio in queste zone; ad Arpino, ad esempio, a metà Settecento due terzi degli addetti alla filatura non disponevano di terra, gli altri disponevano di quote irrisorie.<sup>26</sup>

Un'ultima forma di organizzazione manifatturiera, molto avanzata, era rappresentata dal setificio di San Leucio, che vedeva un impegno imprenditoriale diretto della corona. La giustizia era amministrata dal Tribunale di Campagna, itinerante, che aveva sede a Nevano. L'impegno del Tribunale era rilevante, come anche in altre province del Regno, per combattere il brigantaggio sociale che era molto diffuso, costituito da coloro che per qualche motivo volevano sfuggire alla giustizia e da contadini e pastori caduti in miseria, che si erano dati alla campagna perché inseguiti dagli aguzzini fiscali. Spesso i più malfattori erano utilizzati dai feudatari «per mantenere ordine» nel territorio. Dall'arrivo dei francesi in poi il brigantaggio sociale assunse anche coloriture politiche, foraggiato dagli inglesi e dai Borbone nel 1799 e da Francesco II e dal papato dopo l'Unificazione dell'Italia.

## LA REPUBBLICA

La causa immediata della discesa dei francesi nel Sud e la nascita della Repubblica Napoletana, come abbiamo già accennato, fu la decisione di Ferdinando IV di far marciare l'esercito alla volta di Roma per abbattere la Repubblica Romana e far tornare Pio VI a Roma, sotto la sua protezione; ma la causa remota del suicidio politico dei Borboni fu la politica reazionaria e avventata seguita da Ferdinando e Carolina dopo la decapitazione, nell'ottobre del 1793, di Maria Antonietta, sorella di Carolina e la rottura con i riformatori napoletani.

L'avvento della Repubblica, la cui durata fu inferiore ai sei mesi, creò un movimento al quale parteciparono tutti i ceti sociali, inclusi i contadini, anche se con ruoli spesso contrapposti, comportamenti densi di contraddizioni in ogni segmento della popolazione, e obiettivi non sempre chiari agli stessi protagonisti.

L'interpretazione crociana della Repubblica come quella «di intellettuali pronti a morire per i loro ideali, grandi ideali ma astratti e utopistici, importati dall'esterno e, dunque, estranei alla realtà in cui dovevano agire» sarà poi rivista, sulla scorta degli studi compiuti «su aspetti e figure della Repubblica, mettendo in rilievo la sua dimensione di vicenda collettiva molto più concreta e meno *passiva* di quanto apparisse al Croce».<sup>27</sup>

Riveste particolare importanza, inoltre, il breve periodo repubblicano perché «ebbe una profonda influenza nella formazione delle coscienze di vasti strati della popolazione, in particolar modo della borghesia intellettuale, ed ebbe profonde conseguenze nelle campagne, nelle rivendicazioni contadine e nel modo in cui la borghesia più avveduta in seguito concepì ed affrontò la questione agraria».<sup>28</sup>

«Ma comunque anche nei decenni successivi non si riuscì mai a legare gli interessi dei due ceti tra loro. Nelle pagine seguenti vedremo, ad esempio, le richieste che avanzarono, dopo la caduta della Repubblica, i contadini di Parete e di Lusciano per eliminare il ruolo della borghesia parassitaria nella gestione delle terre. Abbandonata Roma Ferdinando rientrava a Napoli e subito dopo scappava a Palermo sulla nave Vanguard di Nelson, lasciando a Napoli, come suo Vicario, il generale Francesco Pignatelli, il quale, scriverà poi Pietro Colletta, "non poteva né per mente, né per animo, giungere alla sublimità di salvare, per vie generose, un regno ed una corona».<sup>29</sup>

Infatti gestì il suo vicariato in modo da essere definito dal popolo napoletano *traditore* e il 16 gennaio scappò anch'egli a Palermo, meritando di essere confinato dal re nella fortezza di Girgenti.

La marcia dell'esercito francese, comandato dal generale Championnet, proseguì con difficoltà fino a Capua, per la reazione delle popolazioni, che insorsero contro i francesi ma anche contro i capi dell'esercito napoletano fatti oggetto di aggressioni perché ritenuti responsabili di aver abbandonato la Nazione al nemico.

Nell'Alta Terra di Lavoro l'opposizione ai francesi, come vedremo in seguito, sarà molto forte, ad opera principalmente di Michele Arcangelo Pezza, detto Fra Diavolo di Itri e di Gaetano Mammone che operava nel Sorano.

Da Gaeta Championnet l'8 gennaio comunicava alle popolazioni che il re era scappato in Sicilia e subito dopo aggiungeva:

Avrete un governo libero e repubblicano fondato sui principi dell'eguaglianza; gl'impieghi non saranno più il patrimonio esclusivo de' nobili e de' ricchi, ma la ricompensa de' talenti e delle virtù. Ricevete i francesi come amici e liberatori, e respingete le istigazioni perfide di coloro che vorrebbero eccitare in voi la diffidenza ed il timore. Le vostre proprietà, il vostro culto sono sotto la garanzia della lealtà francese. Ormai un santo entusiasmo si è manifestato in tutt'i luoghi per dove siamo trascorsi, la coccarda tricolore è stata innalzata, gli alberi della libertà sono stati piantati, le municipalità e le guardie civiche organizzate.<sup>30</sup>

Inseguendo l'esercito napoletano la divisione del generale Marthieu giunse a Roccasecca e scoprì che «la città traboccava di magazzini militari; si fermò per approfittare di quella cuccagna, fece distribuire due paia di scarpe e due camicie a ciascuno dei suoi soldati, lasciando quello che restava in questi magazzini sotto la guardia delle autorità locali».

Provvide anche ai bisogni dei soldati napoletani, malati e feriti, ricoverati nell'ospedale, che da due giorni non avevano ricevuto né cura né alimenti.<sup>31</sup>

La cittadina di Arpino non accolse favorevolmente i francesi per cui quando si arrese «il generale Macdonald la fece scandalosamente taglieggiare; con i pochi mezzi che fece impiegare, non poté ottenere l'intera contribuzione (*che aveva richiesto*) e per il rimanente fece contrattare delle obbligazioni dalle autorità».

Ma queste ricorsero al generale in capo dell'armata che le esentò da ciò che non avevano ancora pagato. Come si può osservare il comportamento dei francesi non era sempre uguale. Molto dipendeva dai generali che conducevano le operazioni. Il Macdonald fu accusato di aver lucrato dalla campagna di Napoli settantacinquemila luigi.<sup>32</sup>

Il generale Rey aveva espugnato Terracina e “la poderosa piazza d'Itri” ed intimò subito dopo al comandante della fortezza di Gaeta di arrendersi. Inespugnabilmente dopo una breve battaglia la fortezza si arrese.<sup>33</sup>

A gennaio nel corso delle insorgenze furono devastate molte chiese e luoghi pii. A Roccasecca la chiesa parrocchiale di S. Margherita «dai nemici della Religione e dello Stato fu ridotta a fetida stalla, derubandone tutti gli arredi sacri e suppellettili», ad Arci furono saccheggiate le chiese di S. Maria dell'Isoletta, di S. Maria Assunta, di S. Nicola e dei SS. Pietro e Paolo.<sup>34</sup>

Dopo la caduta delle piazzeforti di Civitella del Tronto, di Pescara e di Gaeta, l'11 gennaio, fu firmato il gravoso armistizio di Sparanise (Caserta) che prevedeva la cessione della fortezza di Capua e il pagamento di due milioni e mezzo di ducati in due rate, la prima il 15 e la seconda il 25 gennaio.<sup>35</sup>

Un importo pesantissimo se si tiene conto che le entrate complessive del Regno erano inferiori ai quattro milioni e mezzo di ducati.

Ancor prima dell'arrivo a Napoli i francesi nei comuni che attraversavano istituirono varie municipalità repubblicane, che in assenza di veri patrioti locali e a causa della presenza dei realisti, che già si organizzavano in truppe a massa, ebbero spesso vita precaria e breve.

Alla notizia dell'armistizio il popolo napoletano insorse e occupò i castelli del Carmine, di Sant'Elmo, dell'Ovo e Castelnuovo e, impadronitosi delle armi, liberò i detenuti dalle carceri e iniziò a contrastare l'entrata dell'esercito.

Lazzari e popolani della provincia il 17 marciarono sugli avamposti francesi, situati a Ponte Rotto, in prossimità di Caserta; batterono le guardie avanzate e la Gran guardia, ma furono poi messi in fuga. Gli scontri, comunque, continuarono in tutto il territorio tra Capua, Caserta e Napoli. A S. Arpino, ad esempio, nei giorni 16 e 17 morirono negli scontri con i francesi undici popolani provenienti da vari comuni della zona. De Nicola nel suo diario annotava «il popolo portando seco artiglieria ed artiglieri ha fortificato Aversa e Capodichino, né i francesi si azzardarono a entrare (in Napoli) la passata notte».<sup>36</sup>

In effetti il 19 torme di lazzari tutti in armi, provenienti da Napoli e aumentando di numero lungo il percorso, attraversavano i paesi tumultuando seminando rapine e morti, si portarono ai Regi Lagni per attaccare l'esercito francese, che si era fermato sul fiume Clanio per attendere la brigata Broussier che, per la via di Benevento, doveva raggiungere Capua. Dal 20 al 23 gennaio i lazzari lottarono strenuamente e coraggiosamente contro i francesi.

I trainieri che trasportavano pane, vino ed altri viveri a Secondigliano, a Capodimonte e a Napoli, ritornavano carichi di militari francesi feriti che venivano ricoverati a Capua e ad Aversa. La sera del 21 Chamopionnet, respinto dall'assalto dei lazzari a Porta Capuana, passò la notte ad Aversa nel palazzo della Valle, dove riunì il suo Stato maggiore per decidere le operazioni militari del giorno successivo.

Il 21 gennaio, mentre ancora l'esercito era alle prese con i lazzari che gli contrastavano l'ingresso nella capitale, i patrioti napoletani si impadronirono di Castel S.Elmo, dichiararono decaduta la monarchia e proclamarono la Repubblica Napoletana Una e indivisibile e innalzarono la bandiera tricolore, giallo, rosso e turchino.

Nei due giorni successivi Championnet fu ospite nel palazzo vescovile di Aversa e il 24, vinta la resistenza popolare, tenne una riunione dello Stato maggiore dell'esercito con la partecipazione dei patrioti a lui più vicini, durante la quale furono decisi la costituzione del Governo provvisorio e i nomi dei suoi componenti: fu stilato un proclama col quale comunicava al popolo che l'armata francese assumeva il nome di Armata Napoletana col compito di proteggere la Repubblica.

La nascita della Repubblica prima dell'arrivo dei francesi e la presenza, a fianco dell'esercito, dei patrioti napoletani arruolatisi nella legione cisalpina e in quella romana, comandata da Francesco Pignatelli junior, dava la possibilità alla Repubblica di esistere nonostante l'opposizione del Direttorio francese, il quale era contrario alla creazione di nuove repubbliche in Italia sia perché voleva salvaguardare la pace stipulata con l'Austria nel 1797 sia perché «temeva l'azione di quelli che chiamava gli *anarchistes*, cioè i democratici radicali che ritenevano che la rivoluzione non avesse ancora raggiunto i suoi obiettivi di libertà e di uguaglianza».<sup>37</sup>

Difatti nonostante le pressanti richieste napoletane il Direttorio non volle mai riconoscere la nuova Repubblica, né ricevere i suoi rappresentanti che si erano recati a Parigi.

Degli organi collegiali della Repubblica fecero parte vari personaggi di Terra di Lavoro: presidente del governo provvisorio fu nominato Carlo Lauberg, già frate scolopio, nato a Teano. La sua nomina fu dovuta sia alla grande stima che Championnet aveva per lui, sia al ruolo di primo piano che aveva avuto nei circoli cospirativi massonici e giacobini a Napoli negli anni novanta. Furono costituite due commissioni per la gestione del potere: una Legislativa con Forges Davanzati, Albanesi e Logoteta, segretario Luigi Rossi e presidente Mario Pagano e l'altra Esecutiva presieduta da Ercole D'Agnese di Piedimonte Matese.<sup>38</sup>

In quella legislativa dal 19 maggio subentrò come presidente Domenico Cirillo di Grumo. Leonardo De Renzis di Capua entrò a far parte del governo il 24 febbraio. Vincenzo Russo di Palma Campania, uno dei patrioti più radicali, fece parte della Commissione legislativa.

Francesco Bagno di Cesa fu Commissario del Cantone Colle Giannone, uno dei cantoni in cui fu divisa la capitale ed ebbe un ruolo attivo nella difesa della Repubblica con i suoi studenti degli Incurabili. Clino Rosselli di Esperia si impegnò nella formazione della Guardia Nazionale. Nicola Ricciardi di Caserta Vecchia fu attivo particolarmente in campo culturale; tra l'altro, fece riaprire a Napoli il teatro del Fondo fatto chiudere da Ferdinando per le sue rappresentazioni non allineate ai desideri della Corona.

Michele Natale, di Casapulla, vescovo di Vico Equense, ritenuto erroneamente l'autore di un catechismo repubblicano, fu fervido assertore della Repubblica. Durante il periodo in cui fu capo della Municipalità di Vico Equense improntò la sua azione a criteri di massima concretezza: acquisto di farina, pasta e formaggio in Sicilia per abbassare il prezzo di mercato, riduzione delle imposte, aumento del peso e della qualità della pagnotta di pane, ecc..<sup>39</sup>

Il territorio del Regno fu diviso in Dipartimenti e Cantoni<sup>40</sup>; Terra di Lavoro fu ripartita nei Dipartimenti del Volturno e del Garigliano.

Del primo, con capitale Capua, furono nominati coordinatori i patrioti: i Decio Coletti commissario<sup>41</sup>, Ignazio Falconieri<sup>42</sup> commissario organizzatore, Pompeo Sansò, Carlo Tommasi e Carlo Pellegrini<sup>43</sup>; componenti del governo dipartimentale, Pomarici<sup>44</sup> amministratore, Pellegrini presidente, De Salvadori segretario, Nicola Massal fiscale della strada; elettori: Giovanni Penna<sup>45</sup>, Vincenzo Russo<sup>46</sup>, Nicola Bressano, Giuseppe Albini, Gabriele Morelli<sup>47</sup>, Agostino Pecchia<sup>48</sup>; giudice di pace fu nominato l'avvocato napoletano Felice Maria Zara.<sup>49</sup>

Questo Dipartimento era diviso in diciotto Cantoni: Capua, Aversa, Marano, Acerra, Nola, Sarno, Avella, Arienzo, Montesarchio, Cerreto, Castel Pagano, Castel Franco, Montefusco, Ariano, Mirabella, Bagnoli, Avellino e Maddaloni.

Del dipartimento del Garigliano fu nominato Commissario Giovan Vincenzo Battiloro di Rocchetta<sup>50</sup>, elettori furono Alvio di Gaeta, Nicola Ortoleva, il Canonico Logli di Avezzano, Calcagni d'Archi, Vincenzo Canada e Clemente Tuci.

Il 13 aprile, essendo sedate le insurrezioni, Battiloro commissario del potere esecutivo nominò come capi di Burò Pasquale Navarra, Gaetano Ciolfi, Eleuterio Simonelli, Francesco Paolo Navarra e Domenicantonio Lolli: Commessi dei Burò Ferdinando De Vino Piscicelli, Pantaleone Brei, Andrea Bonifacio, Tommaso Panari, Domenico Grana.<sup>51</sup>

Il Dipartimento comprendeva quindici Cantoni: Sora, Arpino, Altino, Sangermano, Fondi, Gaeta, Roccaglielma, Sessa, Teano, Cajazzo, Pietra Veranno, Piedimonte, Isernia, Venafro e Tora.

In tutti i comuni furono innalzati gli alberi della libertà, in genere nella piazza principale, la loro permanenza fu molto tormentata; solo in pochi comuni della provincia probabilmente rimasero al loro posto fino alla caduta della Repubblica.

Molti furono abbattuti e innalzati varie volte perché per i repubblicani e i realisti erano il simbolo del nuovo corso politico, quindi da abbattere ad ogni incursione dei realisti e da innalzare ad ogni ripristino della legalità. L'albero della libertà consisteva a volte in un albero vero, più spesso in un palo sormontato da un berretto frigio<sup>52</sup> rosso, adorno di bandiere, intorno al quale si celebravano eventi come matrimoni, giuramenti ecc..<sup>53</sup>

Ugualmente in ogni comune furono costituite le Municipalità eleggendo nuovi sindaci; nelle città e in quelle nelle quali operavano patrioti particolarmente attivi e con un peso politico, fu possibile dare anche una svolta nella gestione delle università.

Nei piccoli centri, invece, nulla mutò nella sostanza, i nuovi amministratori furono espressione delle stesse famiglie che avevano governato i comuni nei decenni precedenti. Ciò anche perché, da tempo immemorabile, esisteva una scarsa mobilità sociale verticale tra i ceti e di conseguenza la base elettorale era bloccata, ma anche perché il Governo provvisorio non emanò disposizioni per modificare l'elettorato attivo e passivo. Nelle sedi di diocesi si cercò di eleggere a presidente delle Municipalità i

vescovi o canonici particolarmente popolari allo scopo di coinvolgere il clero nel nuovo corso politico.

In molte chiese, particolarmente nelle sedi delle diocesi, furono organizzate cerimonie col canto del *Te Deum* di ringraziamento a Dio per l'avvenuta liberazione dai Borboni. Altrettante ne saranno organizzate poi alla caduta della Repubblica per festeggiare il ritorno di Ferdinando.

Roccamonfina fu democratizzata da Marc-Antoine Jullien il 6 gennaio, che tenne una riunione per l'intero Cantone con circa 500 persone nella piazza principale, durante la quale, su incarico del generale Championnet, illustrò i motivi e i responsabili della guerra e come i francesi fossero portatori di libertà e di uguaglianza, e che le loro armi non erano dirette contro i popoli ma contro gli oppressori dei popoli.<sup>54</sup>

A Itri la municipalità era formata dal presidente Francesco De Fabriis, dal vicepresidente Michelangelo D'Arezzo, dai segretari Carlo Cornacchia, Andrea Mancini e Paolo Fusco, Francescantonio Ferrari edile e dai municipi Paolo Svizzeri, Felice Antonio di Mascolo, Giuseppe Notarjanni, Michele Ricciardi e Giambattista Notarianni.<sup>55</sup>

Anche a Formia, che all'epoca faceva parte dell'università di Gaeta, fu costituita la municipalità unendo i due sobborghi di Mola e Castellone. All'innalzamento dell'albero della libertà era presente lo stesso Championnet evidentemente per solennizzare la nascita del nuovo comune al quale fu assegnato l'antico nome di Formia.<sup>56</sup>

A Ponza l'albero della libertà fu innalzato presso il Foro borbonico alla presenza di 150 repubblicani giunti da Napoli con Minutolo e l'ex "servo di pena" Bellobuono. Tra i fautori nel nuovo corso politico c'erano Luigi Vernau, figlio del governatore dell'isola, poi afforcato e l'ingegnere Francesco Carpi, che aveva partecipato alla costruzione delle prime strutture pubbliche dell'isola su disposizione del re.

Il 15 aprile successivo giunse sull'isola, inviato dal re, l'ex commissario del Tribunale di Campagna Michele de Curtis, che aveva seguito la corte a Palermo, che fece abbattere l'albero della libertà e ripristinare le insegne reali su tutti i luoghi pubblici, distribuì, inoltre, 6000 ducati «agli impiegati, ed altrettanti in valore di commestibili agli abitanti».<sup>57</sup>

A Sessa il 21 gennaio fu innalzato l'albero della libertà ed eletta la municipalità: Francesco Novellino presidente, Antonio Micillo, Pascale Vacca e Giacinto Sacco sindaci, Saverio Cox, Antonio de Petrillo e Vincenzo Sorgente municipi.<sup>58</sup>

Tra gli amministratori comunali del periodo borbonico coinvolti nella Repubblica e quindi considerati poi dai Borbone rei di Stato troviamo: Domenico Antonio Gonzales e Camillo Aprile di Gaeta, Michelangelo Petrucci di Formia, Giuseppe Struffo di Sessa, che fece parte anche della Municipalità repubblicana, insieme a Francesco Novellino che ebbe la carica di comandante della Guardia Nazionale; il barone Vincenzo De Luca fece parte della commissione chiamata a giudicare gli insorti sessani del 9 gennaio.

In quel giorno Cascano, casale di Sessa, evidentemente proprio a seguito dell'insurrezione, fu saccheggiato dai francesi che diedero fuoco anche alla chiesa, massacrando una trentina di persone.<sup>59</sup>

Tra i rei di Stato di Teano figurano Gennaro De Quattro, Camillo Pellegrino, Luigi Di Gasparre, Giuseppe Feola e Michele Grance, Daniel Vendino e Gianni Cecere.

Vincenzo Nacci fu presidente della Municipalità di S. Germano (ora Cassino) nominato da Marc-Antoine Jullien. Il primo e più importante atto della Municipalità di S. Germano fu l'abolizione della feudalità nella Terra di San Benedetto.<sup>60</sup>

A Capua<sup>61</sup> la municipalità era formata da Ferraiolo presidente, Carlo Pellegrini e Francois De Rose Municipalisti, Nicolas Lucci Segretario.<sup>62</sup>

A Santa Maria Capua Vetere il barone Gabriele Morelli fu presidente della Municipalità, Michele Della Valle, segretario<sup>63</sup>, Crescenzo della Valle, Raffaele del Balzo e Pasquale di Gennaro furono Ufficiali della Truppa Civica. Gaetano Zaccaria, Alessio del Vecchio furono processati, insieme ai precedenti, il primo perché pur non ricoprendo cariche, pubblicamente solleva parlare contro le "Reali Persone", il secondo perché fece da interprete ai francesi ed ebbe *stretta confidenza* col generale Dorè.

Quando fu piantato l'albero della libertà nella piazza principale un monaco conventuale forestiere tenne un discorso a favore della libertà e contro i Borbone. Poi don Michele Della Valle, che conosceva bene il francese, «tenne un'arringa in francese, che non fu capita dagli astanti, e per quanto si venne in processo (sic) a sapere, conteneva una spiega fatta a Francesi di quanto avea predicato il Monaco in Italiano».

Tutti i sammaritani che in qualche modo presero parte agli eventi repubblicani furono arrestati e posti in libertà una parte poco dopo ed altri nel 1800 col primo Indulto reale. Una sorte particolare ebbe Pasquale Paolella che si unì ai francesi e prese le armi contro le truppe borboniche, alla caduta della Repubblica partì con i francesi e di lui si persero le tracce.

Dei casali di S. Maria furono processati e arrestati Prisco Merola di Curti e Andrea Gravante, Cesare Graziano e Sebastiano Leggiero di S. Tammaro. Anche loro subirono l'arresto.

A Dragoni, l'albero della libertà fu piantato da Giuseppe Guidi; nella piazza dell'Abbadia di S. Lazzaro a Capua l'albero fu piantato, per iniziativa di Domenico Campanelli, che si «acquarterò in quella Real piazza con i francesi».

A Marcianise, costituita la municipalità, per qualche tempo presidente fu Paolo Santoro, Municipalisti furono Tommaso Testa e Farina Michelangelo medico cerusico, incarcerato dopo la caduta della Repubblica<sup>64</sup>, Tartaglione canonico Francesco, Nicola Gaglione<sup>65</sup>, Matteo de Franciscis parroco, Carlo Viciglione, canonico Giuseppe Tartaro, Pompilio Fuccia, Francesco di Felice, Giovanni di Carluccio, Tommaso Amoroso segretario, Luigi Messere, Angelo Amoroso.

Leonardo Foglia, Giuseppe Messere e Domenico Gaglione giudici di pace. Tre figli di Giacomo Tartaglione fecero parte della Truppa civica insieme a Giacomo Messere e, Carlo Golino ed altri.<sup>66</sup>

A Caiazzo furono in qualche modo coinvolti negli eventi repubblicani i cirradini Marocco, Di Palma, De Simone, Aldi, Giglio, Sabetti, Carbone, Mastroianni, Savastano, Covelli, di Falco, Bernascone, Sparaco, Ferrari, Berretta, di Vito, Serafini, Acerra, Boncinelli ed altri.

A Caserta La Ratta, fu presidente della Municipalità, evidentemente municipi furono Mezzacapo, de Nicola, del Vecchio, Giaquinto, Giannattasio, Vitelli, Sorace, Centolini, Gabriele, Massa.<sup>67</sup>

Ad Aversa fu eletto presidente della Municipalità Baldassarre Merenda, municipalisti furono (compresi i sostituti): Antonio Malvasio, Salvatore del Tufo, Onofrio Trenca,

Giovanni Scarano, Pirolo, Di Mauro, Carlo de Palma, Biancardi, Antonio Capogrosso, alisa Caccia, Girone, Liborio Mormile, Tosacno, Domenico Mele, Francesco Follaro, Porta, Giovanni Fabozzi, Amelio Silvestri e Raffaele Urga.<sup>68</sup>

A S. Antimo la Municipalità fu formata da Emanuele Storace e Luigi di Donato come Municipalisti, il sacerdote Giuseppe di Donato cassiere e giudice di pace, segretario fu il notaio Belisario Campanile, già cancelliere della precedente amministrazione, e a capo della guardia civica fu nominato Giuseppe d'Aponte.

Ad Acerra fu nominato commissario del Cantone Nicola di Pascale di Monteforte e comandante della piazza Michele Gicca. Alla municipalità uno degli eletti fu il sacerdote Giuseppe Renella.

Nel casale di Licignano si procedette all'elezione della Municipalità della quale fece parte l'avvocato Luca Manna, che successivamente si schierò a favore dei Borbone e organizzò, a sue spese, una compagnia di zappatori per combattere contro francesi e patrioti.<sup>69</sup>

Nella diocesi di Nola era vescovo mons. Vincenzo Monforte, un realista energico e combattivo che animava il movimento antirepubblicano.<sup>70</sup>

A Nola era attivo un club dei "Decisi Patrioti" che vantava tra gli iscritti molti ecclesiastici, uno di questi era Felice Cosenza, professore del seminario locale, autore di un proclama patriottico e di un ricorso pieno di spirito democratico contro il vescovo. Il partito realista era sostenuto, oltre che dal vescovo, dalla famiglia Vivenzio e dal marchese della Schiana, Vincenzo Maria Mastrilli. Solo a febbraio quando la città fu occupata dalle truppe francesi si riuscì a piantare l'albero della libertà e ad eleggere la municipalità.

Ma l'opposizione del vescovo non ebbe termine, anzi continuò accanita fino al suo *arresto* che durò due mesi fino all'arrivo del Ruffo. Agli inizi di maggio Vincenzo Cuoco si portò a Nola per riorganizzare la municipalità; ricostituì anche il "Club degli Onesti" con i più arditi giacobini di cui fu segretario Agostino Pecchia.<sup>71</sup>

Ad Ottaviano, uno dei comuni della diocesi, il parroco Giuseppe Ammirati organizzava i giacobini locali. Nello stesso comune schierata per la Repubblica c'era la famiglia di Annibale Giordano, il matematico coinvolto nei fatti del 1794, il quale con il fratello Girolamo e altri patrioti si portò a Ottaviano e fece erigere, dopo aver superata un'accanita lotta con i realisti, l'albero della libertà.

A Palma Campania, la patria di Vincenzio Russo, la democratizzazione probabilmente avvenne prima che i francesi entrassero a Napoli.

Il 17 gennaio infatti Russo tornò a Palma, dopo l'esilio, insieme al sacerdote Luigi Nunziata che lo aveva seguito nell'esperienza della Repubblica Romana.

Il 16 marzo una nuova municipalità vedeva come segretario Pietro Russo, fratello maggiore di Vincenzio, presidente era il sacerdote Emiliano Ferraro, tra i municipi c'era Vincenzo Nunziata, fratello di Luigi, Angelo Cassese, Giovanni Manzi ed i sacerdoti Felice Caliendo, Andrea Normandia e Domenico Alfano. Ma appena un mese dopo l'albero della libertà fu abbattuto e la controrivoluzione si diffuse in tutta l'area nolana e del Vallo di Lauro.<sup>72</sup>

Le municipalità furono costituite in quasi in tutti i comuni dell'Alta Terra di Lavoro e furono innalzati gli alberi della libertà, che gli insorgenti chiamavano anche albero del libertinaggio. Non si adeguarono al nuovo corso storico forse i comuni della Val



Comino per lo stato miserevole in cui si trovavano, per la lontananza dai centri culturali e dalle arterie di transito.

Atina si oppose con fermezza alla penetrazione dei francesi tanto da arrestare il commissario francese Mery inviato a costituire la municipalità e a democratizzare il comprensorio.<sup>73</sup>

Arpino. A marzo le condizioni della Repubblica erano disastrose, il generale Thieébault così le descriveva:

... malgrado tutti i loro rovesci i Napoletani non erano vinti. Gli Abruzzi erano ridiventati una Vandea, sotto la guida di un marchese de Gallo; la piccola provincia dell'Aquila aveva messo in piedi un nuovo corpo d'insorti; la destra della Pescara continuava ad essere sollevata, sotto gli ordini di quel Pronio che ho nominato e del quale sfortunatamente avrò da riparlarne; la strada attraverso gli Appennini era di nuovo sbarrata da numerosi assembramenti, i quali, padroni di Pontecorvo, d'Isola, ad ogni momento di San Germano, non ci lasciavano sicura la comunicazione con Roma che per la strada della Marina, qualche volta di nuovo interrotta e quasi sempre minacciata; la Puglia era occupata da due armate, guidate da corpi scaglionati che sorvegliavano le Forche Caudine; infine, sotto il comando del cardinale Ruffo, il potere del quale si estendeva dall'Adriatico fino a Trani e Andria, un'altra armata s'organizzava nelle tre Calabrie.

Per provare a qual punto era l'esasperazione, dirò che dopo la nostra conquista di Napoli, un vescovo, capo di una banda di forsennati, s'impadronì del forte di Trajetto, vicino al nostro ponte del Garigliano, e, di là volle trattare con il generale in capo da pari a pari; frenesia e demenza le quali forse non misero capo che a far prendere questo forte d'assalto e a far passare a fil di spada quel vescovo e la sua guarnigione.<sup>74</sup>

Alla caduta della Repubblica molti furono perseguitati perché confusi con loro omonimi patrioti. Altri, parenti di condannati, subirono le conseguenze delle pene inflitte ai loro congiunti. Ad esempio Teresa Carafa figlia di Luigi, fratello del duca d'Andria, era stata collocata nel Conservatorio della SS. Annunziata di Aversa e riceveva un sussidio dalla famiglia di 80 ducati all'anno per il suo mantenimento.

Dopo il coinvolgimento della sua famiglia nella luttuosa restaurazione borbonica rimase priva di sostegno e fu costretta a vendere la sua biancheria per sopravvivere. Un altro evento simile riguardò Gennaro Valiante, figlio di Andrea, comandante della Guardia nazionale del Molise, imbarcatosi per la Francia insieme ai figli maggiori e alla moglie.

Aveva affidato il figlio Gennaro alle cure del capitano Luigi Basile in servizio nella fortezza di Capua. A seguito delle pressioni del Basile, che chiedeva per il ragazzo un assegnamento fisso, il governo borbonico cercò inutilmente di collocarlo nel seminario di Ielsi. Successivamente fece altro tentativo presso il vescovo De Tufo per farlo accogliere nel seminario di Aversa. Ma anche lui oppose un diniego.

Il Ferrante, in una lettera a G. Zurlo gli chiedeva di ordinare al vescovo di accogliere il ragazzo ritenendo le sue motivazioni solo scuse infondate. Ignoriamo come si concluse la vicenda.<sup>75</sup>

Al ritorno del Borbone coloro che avevano ricoperto cariche durante la Repubblica furono destituiti da tutti gli incarichi pubblici che avevano, compresi quelli negli Ospedali, negli orfanotrofi ecc.

Il provvedimento disposto col Dispaccio del 6 dicembre 1800 trovò applicazione per molti di coloro che non subirono pene quali il carcere o l'esilio. Coloro cheMolti in

Italia e all'estero condannarono la ferocia della repressione borbonica nei confronti dei repubblicani, a iniziare dallo stesso cardinale Ruffo.

Le condanne di tutti i tipi comminate ai patrioti sortirono l'effetto contrario a quello voluto da Ferdinando. Riportiamo, a solo titolo di esempio, quanto sosteneva monsignor Alessandro Tassoni in un "Voto", indirizzato a Pio VII: «Finora noi altro non abbiamo fatto, che accrescere il numero de' malcontenti, inquietare, ed alienare l'animo di quelli, che son per la buona causa. Non v'è forse Città ove siasi tanto inquisito, e proceduto contro i Giacobini, che Napoli, e non vi è città parimenti ove il Giacobinismo più regni, e siasi dilatato».<sup>76</sup>

#### LE REALIZZAZIONI REPUBBLICANE

La Repubblica, come abbiamo già detto durò solo sei mesi circa. Un periodo molto breve se si considera anche che essa fu assediata dai realisti in molta parte del suo territorio.

Nei suoi organi dirigenti, come anche in quelli delle altre repubbliche nate nel Triennio, prevalevano i patrioti moderati, ma in quella fase storica non poteva essere diversamente, perché la Francia era retta da un governo caratterizzato dalla consistente presenza dell'alta e media borghesia ed aveva come obiettivo politico prioritario quello di consolidare le conquiste della rivoluzione e concluderla, mentre i cosiddetti *anarchistes* italiani miravano ad una radicalizzazione della lotta con il coinvolgimento delle classi inferiori.<sup>77</sup>

Furono aboliti i diritti di primogenitura e fidecommessi, che consentivano al genitore di trasmettere il patrimonio al primogenito o al figlio che a suo parere potesse meglio onorare la famiglia, lo stesso aveva l'obbligo di trasmettere integro il suo patrimonio al figlio senza possibilità di vendere alcunchè.

La presenza del fidecommesso era una delle cause principali della quasi immobilità del mercato immobiliare per cui nulla poteva essere alienato e nulla poteva liberamente essere trasmesso ai figli. In attesa di una riforma globale dell'amministrazione della giustizia ai primi di febbraio fu preparato un piano provvisorio per i tribunali dei Dipartimenti e i giudici dei Cantoni. Veniva abolito ogni privilegio di foro e la vendita delle cariche giudiziarie. Il privilegio di foro consentiva ai ceti sociali di essere giudicati da giudici diversi e la venalità della giustizia consentiva che l'assegnazione delle cariche giudiziarie avvenisse in maniera venale.

La discussione più importante in seno alla Commissione legislativa, presieduta da Mario Pagano, riguardò la legge abolitiva della feudalità. La discussione iniziò sin dal 18 febbraio e proseguì fino ad aprile, quando fu divulgata la legge. Nonostante i pareri discordanti all'interno dello stesso governo, in pochi mesi la legge venne approvata ponendo fine a un regime plurisecolare della struttura statale e fondiaria.<sup>78</sup>

Furono aboliti i diritti giudiziari e fiscali dei feudatari sulle persone, i pedaggi e i monopoli dei feudatari dei mulini, dei forni, dei frantoi, delle gualchiere ecc. I demani feudali furono attribuiti ai comuni.<sup>79</sup>

Furono abolite le pene come la tortura e quelle dette straordinarie. Accanto a queste leggi ne furono approvate altre che riguardavano le norme per la tutela del patrimonio

forestale e quelle volte a incentivare la produzione manifatturiera e a rimettere in attività le fabbriche di seta e di porcellane.

Un altro tema particolarmente discusso fu quello relativo all'uso dei beni ecclesiastici e la lotta alla povertà. Durante il pur breve periodo repubblicano furono presentati due progetti all'attenzione del governo ad opera di due patrioti di Terra di Lavoro: Vincenzo De Muro<sup>80</sup> e Domenico Cirillo.

De Muro, un giansenista che auspicava il ritorno della chiesa alla povertà evangelica, partiva dalla considerazione che tutti i beni della chiesa appartenessero alla Nazione perché frutto di tutti i doni dei fedeli e che gli ecclesiastici ne erano solo gli usufruttuari; proponeva, quindi, che essi fossero tornati allo Stato per essere utilizzati diversamente. Ciò anche perché nel corso dei secoli, quando «all'umiltà ed alla carità, ne' Capi succedette l'avarizia, l'ambizione e l'orgoglio» essi erano stati utilizzati non più per la sussistenza dei vescovi, del clero e dei poveri, ma per ingrandire l'autorità e la potenza dei vescovi e dei papi.

I beni, a suo parere, dovevano essere ripartiti una parte tra il clero - con criteri di democratizzazione, abolendo l'estrema disparità esistente tra vescovi, canonici, parroci e sacerdoti semplici - un'altra parte doveva essere destinata ai bisogni della Repubblica ed al sollievo dei popoli, e un'altra parte per animare i talenti e sviluppare le virtù patriottiche.

Ogni Dipartimento avrebbe dovuto essere dotato di un ospedale e di un orfanotrofio dove accogliere gli orfani, i trovatelli e gli anziani poveri.

Ai primi sarebbero state impartite le nozioni del leggere e dello scrivere e qualche arte utile ed onesta ed il mestiere della guerra per avviarli al servizio militare.

Cirillo elaborò un Progetto di Carità nazionale denominato *Esaurienti frange panem tuum* (Coll'affamato dividi il tuo pane), che presentò al Governo Provvisorio per l'applicazione. Il progetto è un documento politico nel senso pieno del termine.

In esso Cirillo delineava i motivi della propria adesione alla Repubblica e manifestava il suo senso di concretezza politica.

Il sostegno alla democrazia, egli scriveva, non è dato dalla vuota retorica sui principi di libertà e uguaglianza, né dai raggiri o dalle trame ordite per raggiungere un vantaggio proprio, né dai comportamenti nati dall'attaccamento ad un partito o ad una fazione che possono rappresentare addirittura un pericolo per la Repubblica.

La democrazia è fondata sulla pratica costante delle virtù sociali, sulla giustizia, sull'assistenza ai bisognosi e sulla sollecitudine del bene altrui, che ci rende sensibili alle miserie dei nostri simili. Il più grande di tutti i doveri dell'uomo è quello di interessarsi dei problemi degli infelici, di soccorrere chi è caduto in disgrazia perché malato o vecchio, o a seguito di calunnie o di persecuzione.

Chi non è sensibile alle miserie altrui, manca di umanità e non è degno di essere cittadino della Repubblica. Prima di delineare gli obiettivi da raggiungere, Cirillo faceva un rapido esame della povertà a Napoli.

Le istituzioni di carità esistenti non avevano fondi perché questi erano stati dilapidati dal vecchio regime; i poveri erano aumentati perché alcune attività lavorative erano venute meno sia per fatti contingenti sia per il trasferimento della corte reale a Palermo. Per aiutare quelli che si trovavano nell'indigenza era necessario raccogliere fondi tra la borghesia imprenditoriale, delle professioni e tra i proprietari terrieri.

Era opportuno, inoltre scoraggiare le elemosine fatte direttamente dalla pietà dei cittadini ai poveri, perché queste sarebbero state date a chi prima si presentava, e, frequentemente, si trattava di oziosi e vagabondi che chiedono l'elemosina per mestiere.

Costoro invece se non ricevessero più l'elemosina sarebbero costretti a rendersi utili alla Patria dedicandosi a un lavoro.

Il fine ultimo del Progetto non era, dunque, quello di sfamare i poveri e curare le loro malattie, cose che comunque sarebbero state fatte, ma quello di inserirli nel mondo del lavoro e far loro «gustare» la vera libertà che, scriveva Cirillo, «si ottiene colle proprie fatiche».

Nel Regolamento della Cassa Cirillo dettava le norme per il suo buon funzionamento: essa doveva essere gestita con la massima trasparenza amministrativa, e con una ramificazione sul territorio con sezioni parrocchiali col compito di censire i poveri e raccogliere le «limosine».

Il campo di applicazione del Progetto non era limitato alla Capitale, ma doveva essere esteso a tutto il territorio nazionale per portare soccorso anche nelle campagne «dove la miseria spopolatrice distrugge l'agricoltura, che è presso di noi la sorgente di tutte le ricchezze».

Concludiamo questo paragrafo dando l'elenco dei patrioti di Terra di Lavoro condannati a morte dai Borbone per il loro impegno a favore della Repubblica.

#### PATRIOTI DI TERRA DI LAVORO GIUSTIZIATI

Albano Cesare, di Procida, di anni 25, contadino giustiziato il 1° giugno 1799 a Procida.

Arcucci Gennaro Felice, di Capri, 5-1-1738, medico afforcato il 18-3-1800.

Assante Vincenzo, di Procida, di anni 55, chirurgo, giustiziato il 1° giugno 1799

Bagno Francesco, di Cesa, (1744 – 1799) medico degli Incurabili, afforcato il 28 novembre 1799

Battistessa Pasquale di Centurano Caserta (1769 – 1799) ufficiale di artiglieria, commissario del dipartimento del Cilento, afforcato a Procida il 23 -7-1799. Fu molto attivo nell'area di Pozzuoli, Bacoli, Baia.<sup>81</sup>

Buonocore Francesco, nato a Ischia il 30 novembre 1769, comandante d'artiglieria del castello d'Ischia, giustiziato il 1° giugno 1799 a Procida.

Calise Giacinto di Procida, di anni 36, marinaio, giustiziato il 1° giugno 1799.

Cirillo Domenico di Grumo, nato nel 1739, medico, professore dell'Università, afforcato il 29- 10- 1799.

Cotitta Giuseppe, cognato di Domenico Perla, nato a Napoli nel 1761, domiciliato ad Aversa.

Costagliola Michele, di Procida, di anni 23, mastrodatti, giustiziato il 1° giugno 1799.

D'Agnesse Ercole, (1745 – 1799) di Piedimonte Matese, afforcato. Coinvolto probabilmente nei fatti del 1794 e denunciato da un suo zio sacerdote, fuggì in Francia dove adottò il nome di Ercole Giraud. Ricoprì a Parigi la cattedra di Diritto ed ebbe tra i suoi allievi l'abate Sieyès e il generale Suchet. Sposò Paolina Thibouttier nipote di Abrial. Fu membro del Direttorio della Repubblica francese nel 1789.<sup>82</sup>

Fu afforcato il 1° ottobre del 1799 in piazza Mercato. La sua esecuzione, che doveva aver luogo il giorno precedente, fu rimandata perché fu trovato moribondo nel carcere, forse per l'assunzione di oppio. Essendo migliorate le sue condizioni di salute durante la notte, la mattina fu afforcato.<sup>83</sup>

Tolto dal patibolo fu sepolto nella Chiesa di S. Luciella ai Dottori, all'età di 54 anni, 4 mesi e 27 giorni.

Alla famiglia furono confiscati i beni, e i suoi germani Filippo e Giacinto furono condannati all'esilio (Marocco). A Piedimonte dopo la caduta della Repubblica quando furono fatte le elezioni per nominare i nuovi governatori il popolo con 100 voti a favore ed uno contrario volle eleggere tra gli altri uno della famiglia D'Agnesè, don Domenico.

D'Alessandro Leopoldo, di Ischia, di anni 24, giustiziato il 1° giugno 1799 a Procida.

De Luca Antonio, d'Ischia, sacerdote, di anni 62, giustiziato il 15 giugno 1799 a Procida.

De Renzis Leopoldo, ufficiale dell'esercito borbonico, di Capua, afforcato il 12 dicembre 1799.<sup>84</sup>

D'Ischia Vincenzo, di Gaeta, 6-4-1779 tenente di fanteria, capitano della Guardia Nazionale afforcato il 7 dicembre 1799.

Feola Francesco, di Procida, di anni 40, artigiano, giustiziato il 1° giugno 1799.

Fiorentino Andrea, possidente, di Procida, giustiziato il 15 giugno 1799.

Lubrano Nicolò, di anni 66, curato di Procida, giustiziato il 15 giugno 1799.

Maffei Melchiorre, di Caserta afforcato a Napoli il 23 -11-1799.

Mazzola Nicola, di Durazzano, notaio, afforcato il 18 gennaio 1800.

Natale Michele di Casapulla, (1715 – 1799), vescovo di Vico Equense, afforcato il 20 agosto del 1799.

Morgera Gaetano, di Forio d'Ischia, sacerdote, nato nel 1770, afforcato il 22 – 10. 1799

Perla Domenico, di Lusciano (1774 – 1799), impiegato, afforcato il 6 luglio 1799.

Ricciardi Nicola, nato a Caserta Vecchia il 4 aprile 1776, ufficiale dell'esercito, afforcato il 4 gennaio 1800.

Rosselli Clinio di Esperia, (1752 – 1799, professore d'Ingegneria all'Accademia militare della Nunziatella, membro della Municipalità di Napoli, afforcato il 28 novembre 1799.

Ruggiero Eleuterio, nato a Capua l'11 dicembre 1772, capitano di fanteria, giustiziato a Napoli il 20 gennaio 1800.

Russo Vincenzio, nato a Palma Campania il 16 giugno 1770, afforcato il 19 - 11- 1799

Schiano Onofrio, Procida, di anni 64, farmacista, giustiziato il 1° giugno 1799.

Schiano Salvatore, Procida, di anni 53, notaio, giustiziato il 1° giugno 1799.

Scialoia Antonio, di Procida, sacerdote di anni 51, giustiziato il 15 giugno 1799.

Scotti Marcello, di Procida, sacerdote, giustiziato a Procida il 15 giugno 1799.

Vernaud Luigi, di Ponza, figlio del Castellano di Ponza, membro della municipalità, giustiziato a Procida il 15-6-1799.

La nascita e la vita della Repubblica non furono vissute nella stessa maniera in tutte le aree di Terra di Lavoro, sui comportamenti della popolazione influirono molto sia l'azione dei vescovi e degli ecclesiastici sia la presenza di alcuni personaggi particolarmente combattivi, sia altre variabili quali la crisi economica di fine secolo, la riduzione delle forme di assistenza dovuta alle misure assunte in materia ecclesiastica, la liberalizzazione del mercato dei grani, tante situazioni locali diverse tra loro ecc.

Le insorgenze comunque non possono essere ricondotte alla contrapposizione tra contadini "sanfedisti" e borghesia "giacobina", quando invece il dramma del '99 fu proprio nel manifestarsi di una molteplicità di conflitti che impedirono la composizione di fronti di classe netti ed omogenei.<sup>85</sup>

Escluse le "semplificazioni monocausali" noi accenneremo solo ad alcune motivazioni che, forse, furono particolarmente incisive nell'area di cui stiamo trattando.<sup>86</sup>

Nel decennio 1789-1799 si dispiegò su larga scala, ma ovviamente in misura diversa nelle varie diocesi, una martellante propaganda contro la rivoluzione francese e contro i francesi, con una capillare «campagna di contro-informazione sulle vicende d'Oltralpi (che) servì a preparare il terreno alla vera e propria attività controrivoluzionaria scatenatasi con l'arrivo delle truppe francesi negli ultimissimi anni Novanta. Un'autentica esplosione editoriale, fatta di libelli polemici, poesie, articoli sulla stampa periodica, letteratura millenaristica e apocalittica, pubblicazioni satiriche, si affiancò ad una rinnovata e potenziata attività missionaria e predicatoria e all'impulso dato dalle autorità civili e religiose alle tradizionali espressioni della devozione popolare (culto dei santi, culto mariano, processioni con ampio dispiegamento di apparati scenografici)».<sup>87</sup>

Nell'Alta Terra di Lavoro nella lotta contro i francesi e la Repubblica i santi ebbero un ruolo importante.

A seguito del dispaccio inviato da re Ferdinando ai vescovi di tutte le diocesi del Regno si mobilitarono i parroci, i missionari, i predicatori per accendere tra i sudditi un «vero e fervente zelo per farli concorrere di buon grado con tutte le forze alla difesa della Religione, del Regno e della Real Corona».

In quest'area l'impegno dei religiosi, dei feudatari e dei governatori locali ebbero l'effetto desiderato, anche attraverso l'organizzazione di processioni, come ad esempio ad Atina dove la statua di S. fu portata in processione agghindata con la coccarda e il cappello del capitano dei milizioti locali.<sup>88</sup>

Nella stessa località i francesi sarebbero stati fermati ad ottobre del 1799<sup>89</sup> da san Marco Galileo, che comparve a metà strada al condottiero dei francesi provenienti da Isola Liri, inducendolo a smettere ogni sdegno contro la buona e tranquilla cittadina.<sup>90</sup>

A Maranola il tre gennaio ed il due febbraio 99, le statue di S. Antonio e di S. Michele furono portate in processione dalle ragazze del paese "con le chiome scapigliate" e fermarono i dragoni francesi.

Il clima che si respirava nell'Alta Terra di Lavoro subiva, ovviamente, anche l'influenza di quanto accadeva nello Stato pontificio, dove Pio VI aveva incitato il clero ad una vera e propria campagna contro le idee della Rivoluzione francese e contro i suoi adepti, riuscendo ad attuare una politica di fanatizzazione delle masse contro le nuove idee modernizzatrici.<sup>91</sup>

L'attività del clero, in gran parte ostile alla Rivoluzione francese, fu molto intensa nel mobilitare le coscienze contro i francesi considerati “Senza Dio”; l'adesione della popolazione fu compatta e i consensi del cielo alla politica pontificia non si fecero attendere: miracoli si verificarono in tutto lo Stato. La partecipazione della Madonna e dei santi alla lotta contro i “Senza Dio” fu massiccia.

Almeno un centinaio di effigi della Madonna nella sola Roma incominciarono a roteare gli occhi, ma il fenomeno si estese in tutto lo Stato fino a lambire la stessa Terra di Lavoro; nell'estate del 1796 il fenomeno della roteazione si ripeté a Vicovaro, Sermoneta, Gavignano, Vallecorsa, Terracina, e con particolare clamore a Veroli (27 luglio) e in altre cinque località poste sotto la giurisdizione del suo vescovo: Frosinone (già dal 10 luglio), Ceprano (26 luglio), Monte S. Giovanni Campano (27 luglio), Torriere e Bauco, oggi Boville Ernica (1 agosto). Particolarmente numerose furono i miracoli a Veroli, dove una statua della Madonna delle Grazie fu vista aprire e chiudere gli occhi e secernere prodigiosamente sudore. Prime testimoni furono delle bambine, mentre a Frosinone era stata una donna di quarantasei anni la prima spettatrice, Maria Salome Ronca.<sup>92</sup>

Sembra che all'arrivo nei vari territori i francesi, che ovviamente avevano tanti buoni motivi per non inimicarsi la popolazione locale, facessero di tutto, anche se non sempre, per dare una buona immagine di sé, infatti in una testimonianza dell'epoca Marcellino Ragucci, uomo di fiducia del principe Onorato Gaetani, scriveva da Piedimonte, alla fine di gennaio 1799, a quest'ultimo che era fuori città:

A dì 8 dello spirante gennaio 1799 giunse qui la truppa francese, che umanamente trattava tutti, pagava ad ognuno il doppio di quel che meritava, ed ognuno si ascriveva a fortuna il potervi trattare (...).

Circa le ore due (*del 10*) ... mentre ancora mi tratteneva in detto Vostro Palazzo, si sentirono nella Vallata sonar campane ad armi, ed immediatamente fucilate senza numero, chi fuggì da una via, chi da un'altra, ed io, poveretto, vivo miracolosamente, avendo ricevuti replicati scarichi nell'atto che fuggivo. Si disperse pure la mia famiglia e tutto il paese fuggì, né più padri sapevano dove erano i figli, le mogli i mariti, i fratelli le sorelle. Tutto diventò pianto e confusione. Intanto la truppa era giustamente irritata da pochi birboni della Vallata, che presero le armi. Potete figurarvi in quattro giorni e notti di sacco, continuamente, cosa potè succedere.<sup>93</sup>

Nessun ceto di persone, nè Monasteri né Templi furono eccettuati. Finalmente, assicurati tutti, per mezzo di manifesti, di essere lo sdegno finito, mi ritirai il dì 14 in Piedimonte, dopo di avere, Dio sa, molto sofferto, vagando ramingo per le montagne, piene di neve, e temporali terribili.

Trovai la casa spogliata, la Tintoria scassata, e tolte tutte le legna, che poi ho recuperato, mediante tenue regalia, da un birbone di Piedimonte.<sup>94</sup>

Dopo l'attacco dei realisti di Vallata i francesi reagirono e si verificano scontri, durante i quali, da quello che si desume dalla testimonianza, i realisti, il popolo minuto e i francesi saccheggiarono la città. I realisti, perché probabilmente, nel loro intervento, anche a questo miravano, e il popolo minuto colsero l'occasione per impossessarsi di qualcosa e i francesi forse perché ritennero che gli abitanti fossero corresponsabili dell'azione dei realisti parteciparono al saccheggio. Anche il vescovo in una relazione del 1800 per la visita *ad limina apostolorum* parlava di sacre suppellettili *copiae hostiles, et plebis infinita a moltitudo decerpere*.<sup>95</sup>

I casi di crudeltà da ambo le parti non si contarono. Il sette gennaio Championnet inviò il suo aiutante di campo Gourdel a Sessa a sedare una rivolta, due giorni dopo apprese che Gourdel e i suoi uomini erano stati bruciati vivi.

Il generale Thiébauld così descrive i fatti accaduti a Sessa: "Il generale Rey, che si era portato su Sessa, riuscì a forzarne l'entrata; ma, giunto sulla piazza, si trovò di fronte il più orribile spettacolo. Da ogni lato, e in parte palpitanti, giacevano nostri soldati, sgozzati dopo esser stati mutilati.

Più lontano, dei resti umani, ancora fumanti e pressoché carbonizzati, erano ciò che restava d'un ufficiale del 25° dei cacciatori a cavallo e del capitano Gourdel, bruciati vivi e a fuoco lento.

A qualche passo in là, un mucchio di carne e ossa; era ciò che rimaneva di undici nostri soldati fatti a pezzi ancora vivi.

Infine, da un altro rogo si alzavano su questa piazza tre pali, ai quali tre nuove vittime stavano per essere attaccate; già legate e strettamente serrate, esse stavano subendo, in fondo ad una latebra, un'orribile agonia, allorché furono salvate...

Per rappsaglia la città fu demolita da capo a fondo; poi, necessitato a ristabilire le sue comunicazioni con Gaeta, il generale Rey incaricò il generale Dombrowski con i suoi battaglioni polacchi, i suoi ululani, di sottomettere Itri, Fondi e gli altri centri di adunata, Castelforte, Castel Onorato.<sup>96</sup>

Anche a Traetto fu bruciato vivo con i suoi uomini Elia Tremo, aiutante di campo di Dambrowsky mandato a parlamentare con gli insorti e attirato con un tranello all'interno della città per rifocillarsi; fu legato e gettato con i suoi uomini sul fuoco lento dei giunchi.<sup>97</sup>

Le grida sue e quelle dei suoi uomini si levarono alte nel cielo, tra gli schiamazzi festosi della plebe sanfedista.<sup>98</sup>

Come giustamente ha osservato Aldo Di Biasio, il maggiore studioso degli eventi del 1799 nell'Alta Terra di Lavoro, nel territorio al confine con lo Stato pontificio "la violenza degli scontri tra repubblicani e francesi da una parte e insorgenti e briganti dall'altro raggiunse livelli indescrivibili.

Basti il ricordo della carneficina di Traetto, dove l'8 ed il 9 gennaio 1799 gli Scarpitti di Frezzella<sup>99</sup>, gli insorgenti del luogo, avrebbero ucciso complessivamente poco meno di 800 Polacchi e Francesi e dove, secondo altre fonti sarebbero morte nella notte di Pasqua del 1799 800-1200 persone, tra residenti e Scarpitti<sup>100</sup>, trucidati dai francesi; basti il ricordo della strage di Castelforte, dove lo stesso giorno in un solo attacco alle mura della cittadella sarebbero morti tra i 200 ed i 500 Franco-polacchi; basti l'esempio di Isola Liri, dove i Francesi in ritirata, il 12 maggio, uccisero 530 persone, delle quali ben 350 nella chiesa di San Lorenzo, nel cui rifugio donne, vecchi e bambini pensavano di essere al sicuro. E potrei continuare", conclude Di Biasio.<sup>101</sup>

Altri elementi, che influirono in maniera determinante sugli eventi del 1799 nell'Alta Terra di Lavoro, contribuendo ad alimentare la violenza a livelli indescrivibili attraverso le loro atrocità, che di rimando provocarono altrettanti atrocità da parte dei francesi, fu la presenza di molti soldati sbandati che si aggiravano per la zona, di uomini particolarmente influenti e capaci di organizzare gruppi di armati con notevoli capacità di guerriglia quali Fra Diavolo<sup>102</sup>, Stefano Coletta, detto Mammone e tanti personaggi minori, che comunque aggregavano centinaia di persone, che spesso



operavano in accordo con i primi due, che avevano in comune un passato criminoso, caratteristiche di guerriglieri e sete di rapine.

Non va sottovalutato, inoltre, che nella zona il banditismo aveva una lunga storia ed era endemico.

Il circolo vizioso insorgenze/repressioni, che caratterizzerà, in vari casi, il rapporto tra le regioni liberate e i francesi, fu causato anche dalle vessazioni e dalle ruberie perpetrate dall'armata occupante e dagli amministratori civili e militari al suo seguito. L'esercito, al quale il Direttorio aveva affidato il proprio prestigio attraverso la liberazione dei popoli oppressi, doveva finanziare se stesso.

Le spese militari non dovevano gravare sulla madre-patria ma dovevano essere erogate dagli stessi popoli liberati, non solo, ma questi dovevano anche contribuire a finanziare le opere civili che si realizzavano in Francia. L'esercito restava comunque animato da uno spirito repubblicano, anche perché l'accesso ai gradi superiori era aperto a tutti sulla base del merito, e si può senz'altro affermare che le idee della rivoluzione camminarono in Europa sulle gambe dei soldati.<sup>103</sup>

I comportamenti di alcuni generali che andavano, sovente, ben oltre la legittima necessità dell'esercito di procurarsi le vettovaglie occorrenti alla propria sopravvivenza, furono già durante la Campagna militare in Italia messe in evidenza e denunciate anche al governo francese dal Commissario di guerra Marc-Antoine Jullien, nominato segretario generale del Governo provvisorio della Repubblica napoletana.<sup>104</sup>

L'adesione di molti abitanti dell'Alta Terra di Lavoro, ma anche di altre zone, alle bande dei vari realisti non deve far pensare che i contadini o altre categorie di persone si impegnassero nella lotta contro i francesi per salvare la monarchia; la verità è che essi erano retribuiti con moneta reale, li si faceva partecipare al saccheggio delle case dei patrioti o di presunti tali e alla ripartizione degli introiti ricavati dalle tassazioni cui sottoponevano le varie università.

Nella parte bassa della provincia più vicina alla capitale forse il reclutamento diede risultati meno significativi. Ad esempio a Sant'Antimo, già nel 1796 gli Eletti del comune comunicavano al commissario Guidetti che, nonostante i loro sforzi, erano riusciti ad arruolare solo 15 soldati perché "quella gioventù vuole la grana 25 al giorno" dal momento dell'arruolamento e non da quando raggiungevano gli acquartieramenti, segno, forse, sia del ridotto impegno degli ecclesiastici nell'azione di persuasione sia di un minore attaccamento alla corona da parte della cittadinanza.<sup>105</sup>

La realtà era che molti erano disposti ad arruolarsi nelle bande per i guadagni che venivano promessi e spesso realmente dati, mentre non erano disposti a combattere tra le truppe organizzate per la difesa del trono e della religione, come chiedeva Ferdinando, perché evidentemente a queste cose poco credevano.

A tale riguardo vedi il comportamento dei contadini nell'area aversana e nell'area di Caiazzo. Ad esempio, quando il generale Mack, dopo le prime sconfitte, tentava di riordinare l'esercito dietro il Volturno, fortificando il campo trincerato sul fronte verso Roma emanò dei banni straordinari per reclutare contadini per consolidare i "munimenti e le difese" incontrò molte difficoltà.

Ad Aversa fu necessario utilizzare la squadra del Tribunale di Campagna, i soldati della Regia Corte e gli "armizzeri" della città per reclutare alcune centinaia di zappatori e scortarli armati a cavallo fino a Capua per evitare che disertassero. Stessa situazione si

verificò negli altri comuni, segno evidente che i contadini non erano entusiasti di servire il re e di combattere contro i francesi.<sup>106</sup>

Per l'area di Caiazzo è molto indicativa una lettera che il generale in capo dell'esercito napoletano scriveva da Capua al vicario generale del re principe Pignatelli:

Nel momento che io credevo potermi un poco sollevare assicurando la mia Truppa con delle Truppe leggiere e con paesani armati nella contrada di Cajazzo e nelle montagne situate in avanti di questa città, io ricevevi nella notte scorsa il rapporto desolante che il Duca della Salandra, al quale avevo mandati tutti i paesani che si erano presentati, non ne aveva più alcuni; ch'essi l'hanno tutti abbandonato e che quelli di Caserta, che gli avevano fatto dal principio le più belle promesse, rifiutano interamente di prestarsi all'armamento ed anche di darne de' travagliatori per la posizione che io ho ordinato di fare trincerate sulle alture verso la scafa di Cajazzo. Il paese non mostra frattanto che della pusillanimità e della cattiva volontà, e la domanda di armi e munizioni ch'essi hanno fatto a molte riprese nel corso degli ultimi giorni passati, non appare aver fatto che per rivolgersi contro di noi. Oltre a ciò la diserzione comincia ed il solo Reggimento del Re ha perduto jeri l'altro ottanta uomini. Non è troppo a temere che vi siano degli emissarij del paese e forse principalmente della città di Napoli che animano le truppe a questa diserzione, e se questo fusse, com'egli non è disgraziatamente che troppo probabile, noi saremo perduti senza risorsa, qualunque partito che volessimo prendere.<sup>107</sup>

Non in tutta l'area di Terra di Lavoro si ebbero opposizioni al transito dell'esercito francese. Esclusa l'area dell'Alta Terra di Lavoro gli eventi si svolsero in maniera completamente diversa. Ad esempio ad Aversa, quando il generale Championnet, proveniente da Capua, inviò emissari per chiedere agli Eletti del popolo se intendevano ricevere come amico o nemico l'esercito francese, questi dopo aver consultato anche gli eletti di Napoli, comunicarono che «la città di Aversa badando alla salvezza della patria riceverebbe amica l'armata francese, a patto solamente di far salva la religione, l'onore, la proprietà dei cittadini; e questi per nulla mallevadori, se alcuno del minuto popolo qualche disordine commettesse contro la truppa».

Sulla decisione un ruolo importante lo recitò monsignor Francesco del Tufo, vescovo della diocesi dal 1799, il quale si prodigò anche per disarmare il popolo e convincerlo ad accogliere amichevolmente l'esercito francese, coadiuvato da Niccolò Lucarelli, un grande fittavolo della zona.<sup>108</sup>

Lo stesso comportamento l'ebbero gli eletti di Venafro, comprensorio che rientrava in quel periodo nella provincia di Terra di Lavoro, dove fu presidente della municipalità il medico e geologo Nicola Pilla, il cui figlio Leopoldo morirà poi a Curtatone durante la prima guerra di Indipendenza.<sup>109</sup>

Venafro fu tra le prime città ad innalzare l'albero della libertà, infatti sin dal dicembre 1798, diversi giacobini locali capitanati dal Pilla si recarono a Sulmona per prendere contatto con i francesi.<sup>110</sup>

Fu costituita la Municipalità nominando presidente lo stesso Pilla, e come rappresentanti il monaco carmelitano Gaetano d'Autilia, don Gabriele Cimorelli, don Agostino del Vecchio, don Cosmo de Utris e commissari don Giuseppe del Vecchio, don Giuseppe Natale, don Luigi Bianchi e don Filippo Gentile.

Ma la tranquillità nella cittadina non regnò a lungo perché sin da febbraio giunse la voce dell'arrivo del principe ereditario a San Germano per cui i vecchi eletti, capeggiati da Giovanni Cuzzo, abatterono l'albero della libertà e con coccarde rosse scorrevano

per la città. Risultata poi infondata la voce, Pilla e gli altri rappresentanti si precipitarono a Napoli per riconfermare al Governo Provvisorio la loro fedeltà.

La lotta tra le due fazioni, pro e contro la Repubblica, andò avanti per tutti i pochi mesi della Repubblica, nella quale si inserirono violentemente le truppe a massa che a più riprese invasero Venafro saccheggiando le case dei "galantuomini". Atina in vari periodi pare che fungesse da base per diverse bande che vi portarono prigionieri anche i rappresentanti della Municipalità di Venafro, liberandoli "per via di danaro estorto". Solo il padre carmelitano d'Autilia fu ammazzato pare legandolo alla bocca di un cannone prima di uno sparo; il suo corpo rimase "squartato in mille pezzi".

Scopo principale o almeno non secondario delle bande era il saccheggio delle case dei benestanti, delle chiese e dei Luoghi pii. Ad esempio a fine maggio "un'orda di oltre centotrenta individui, provenienti da Bosco, Sant'Anastasia, Ottaviano, Somma, Saviano, Patierno e Laviano, e composta anche da interi nuclei familiari, come i Cianci, i Santolo, Pasquale Cicconi e Antonio Vitale con i rispettivi figli, Saverio e Felice Ardolino, o anche da sole donne, come Grazia detta la Zaffina, Lucia la Sportara e molti altri" saccheggiarono la grancia di Somma Vesuviana.<sup>111</sup>

Ovviamente la delinquenza comune in quei mesi, e per un lungo tempo dopo la caduta della Repubblica, ebbe largo spazio alimentata dalle bande e confondendosi con esse. Ad esempio proprio nei pressi di Venafro a marzo fu arrestato dai francesi il trentenne Amodio Russo, alias Flagelli, di Sant'Antimo, il quale fu scoperto in possesso di un cavallo rubato all'esercito; condotto a Teano dai francesi, indicò in Nicola di Lorenzo e Domenico Notarianno di Teano i suoi compagni di furti.

Furono condannati a morte tutti e tre e giustiziati il 25 marzo, sabato santo, e sepolti nella chiesa delle Anime del Purgatorio sita nel Mercato. L'esecuzione dei tre fece temere da parte dei venafрани una ritorsione delle bande contro di loro, infatti si giunse a degli scontri tra la cittadinanza e le bande. Ma diamo la parola a un cronista dell'epoca:

Nello stesso giorno fu ordinato il richiamo del Comandante Fontana dai superiori in Capua; locchè vedutosi dalla Municipalità e galantuomini, e temendo di essere saccheggiati e massacrati dalla truppa a massa, attese le suddette fucilazioni succedute, per tal giusto timore furono obbligati fuggirsene di nuovo con tutte le famiglie, lasciando le loro case in abbandono.

Non essendovi più Municipalità in Venafro, perché tutti fuggirono e rinunciarono, presero il governo della popolazione D. Domenico Crugnola e D. Cosmo Del Vecchio, che erano restati in Venafro; ed in questo tempo venne in questa Città la truppa a massa di Pietro Barone ed Evangelista Santilli, ai quali si diedero viveri e danari senza aver fatto essi male alcuno.

Nel tempo stesso, dopo alcuni giorni, venne nella medesima la truppa a massa di Antonio Vacca per saccheggiare, ma, prima di entrare in questa Città, essendo per casualità arrivati contemporaneamente alcuni Dragoni Francesi, i medesimi la perseguitarono e respinsero, attribuendosi ciò ad un miracolo dei nostri S. Protettori. Dopo alcuni giorni, venne la truppa a massa di Leone di Tora, la quale tagliò l'albore piantato dal detto Comandante Fontana, se ne andiede, e ricevè resistenza in due case, dove si portarono per dare sacco e fuoco, ma non per la recisione del detto albore.

Il giorno seguente, verso le ore 18, quando l'albore già era stato tagliato, si presentò la truppa a massa di Atina, la quale antecedentemente avea saccheggiato questo pubblico, ed il popolo, sapendo che detta truppa veniva unicamente per saccheggiare e massacrare come altra volta, ed avendo appreso che appresso a detta truppa venivano anche animali da soma per trasportare le robe del futuro saccheggio, si pose alla difesa, e vi fu un fatto d'armi avendo detti Atinesi ucciso un nostro paesano prima di entrarvi, restando uccisi dall'una e dall'altra parte, sicchè li Atinesi, vistisi a mal partito, se

ne fuggirono, e rubarono una morra di vacche a Vettore Vetescia, una quantità di maiali a Giacomantonio Antonelli, 30 pecore a Michele Angiolillo, ed un somaro a Carlo Testa. Dopo questo fatto, dentro il mese di Maggio arrivò qui il sedicente Commissario Repubblicano Ignazio Falconieri con circa 100 Gendarmi, il quale spogliò tutte queste Chiese del danaro che avevano. Nel tempo stesso, siccome si trovavano carcerati due di quei ch'erano venuti a saccheggiare la Città, e non si trovava piantato l'albero già reciso, fece esso Falconieri delle forti pressioni per averli nelle mani e fucilarli; ma per la ripiantazione di detto albero e per le premure della Municipalità e di tutta la popolazione, vennero risparmiati della vita. Dopo tre giorni, se ne andò detto Falconieri da Venafro, e lasciò l'ordine di farsi la nuova Municipalità, come fu eseguito con pubblico parlamento, nel quale furono eletti Presidente D. Domenico Crugnola, D. Vincenzo Canonico Giannini, D. Filippo Teologo Testa (questi due rinunciarono) D. Michelangelo Valla e D. Giov. Antonio Monachetti, Comandante D. Tribuzio Coppa; Giudici di pace D. Domenico Melucci e D. Nicola Macchia. Contemporaneamente il Sig. Duca di Roccaromana scrisse una lettera a D. Gennaro Colicchi per far sapere a questa popolazione di rimettersi sotto l'obbedienza del Re N. S., al che di comune consenso fu risposto di essere pronta; per la qual cosa si tenne pubblico parlamento e si risolvè da tutto il Popolo mettersi li cappelli con le coccarde del Re.<sup>112</sup>

La Cronaca continua riportando gli eventi sempre più tumultuosi che seguirono con atrocità e pagamento di riscatti da parte di patrioti o presunti tali per aver salva la vita. Sessa Aurunca fu "per tanti versi centro propulsore del movimento sanfedista e di restaurazione monarchica in nome del trono e dell'altare" ma in essa troviamo anche "inaspettati sostenitori dell'illuminismo e della filosofia della ragione, come quell'arcidiacono Nicola Cecere, che sarà presidente della Municipalità, creata dai Francesi appena accolti con favore nella città."<sup>113</sup>

L'opera reazionaria del suo vescovo Pietro De Felice,<sup>114</sup> fervente borbonico certo ebbe il suo peso. Subito dopo la caduta della Repubblica, nell'ottobre del 1799, il De Felice completò la sua opera reazionaria pubblicando un Catechismo Reale, detto reale in antitesi al catechismo repubblicano. Un ruolo significativo nella diocesi lo ebbe anche il parroco di Cellole, Mattia de Paoli, strenuo diffusore di appelli alla crociata antifrancese, non a caso oggi rivalutato dal revisionismo cattolico-integralista.<sup>115</sup>

Anche Roccaguglielma aveva il suo fervente sostenitore della controrivoluzione nel sacerdote don Vincenzo De Santis che alla caduta della Repubblica avanzò una richiesta di premiazione al re<sup>116</sup>

De Felice in Terra di Lavoro non fu solo, altri vescovi reazionari impegnati nella lotta alla rivoluzione e alla Repubblica furono Nicola De Vecchi di Teano<sup>117</sup> e Agostino Colajanni di Sora

Alle motivazioni delle insorgenze contro la Repubblica, già prese in considerazione, sono da aggiungerne anche altre evidenziate da diversi autori: le masse popolari, nonostante l'odio fanatico contro la rivoluzione francese di cui si era cercato di impregnarle, accolsero favorevolmente quasi ovunque le truppe francesi.

Solo in un secondo momento incominciò l'opposizione ad esse e l'insorgenza, quando cioè le popolazioni videro deluse le loro aspettative, quale, ad esempio la divisione delle terre feudali e peggiorare le loro condizioni di vita a causa della carestia e delle ruberie, delle violenze degli occupanti e dei loro partigiani locali.

L'insorgenza ebbe spesso da parte del popolo carattere di classe, di lotta cioè contro i giacobini, intendendo come tali i ricchi.<sup>118</sup>

Il blocco della fortezza di Capua occupata dai francesi e dai patrioti fu l'ultima impresa dell'esercito sanfedista e delle truppe a massa, che avevano seminato tanto dolore e sterminio nei luoghi attraversati per risalire dalla Calabria a Capua. Proprio a Santa Maria Capua Vetere il loro operato si chiuse con l'uccisione della fanciulla Teresa Ricciardi, il cui nome insieme a quello del giovanetto Carlo Santagata di Capua, eroe della resistenza antifascista, furono scritti sul pannello di apertura della Mostra *Il Risorgimento in Terra di Lavoro* nel 1961, primo centenario dell'Unità d'Italia.

All'assedio partecipò sia l'esercito regolare sia quello a massa, compresi i soldati reclutati dalle università della zona.

I soldati di Ruffo e tutti gli altri "volontari" erano retribuiti dal Ruffo, dalle università o dai capi delle varie formazioni con una paga giornaliera che variava dai trenta ai quaranta grani al giorno (si consideri che i contadini guadagnavano per i lavori nei campi 15-20 grani al giorno, le donne 10-15); pochissimi coloro che non erano retribuiti, si trattava per lo più di esponenti della piccola borghesia, preti o piccoli commercianti che aspiravano a benefici economici, ecclesiastici o a posti di governatori, luogotenenti delle piccole università, o di addetti alle fattorie reali.

Nonostante l'impegno economico così consistente l'umore dei soldati era pessimo e la loro partecipazione alle attività belliche lasciava molto a desiderare. Raimondo Ribera, ufficiale borbonico, ad esempio, così scriveva all'Università di Aversa:

"Sono nel dovere di farli presente che tutta questa gente, che ritrovasi destinata alla custodia della Foresta e propriamente per impedire qualunque uscita dalla fortezza nemica di Capua, sono tutte disgustate a causa della tenue paga giornaliera di grana trentacinque, onde seguirebbero a servire la Maestà del Sovrano, che Dio guardi, purchè si accrescesse la detta paga a grana cinquanta il giorno, giacchè la grana di trentacinque non li bastano, perché i viveri sono cari".<sup>119</sup>

Ma non era solo questione di paga, come lamentava il duca di Roccaromana: La mia gente benchè pagata da me molto di più di quello che si paga dagli altri m'abbandona di giorno in giorno, tanto per non essere soggetti alle pene militari, che per l'infezione presente nell'aria, eravamo tremila, ora non siamo che ottocento in circa, e nell'ore di attacco mai più di 500.<sup>120</sup>

Lo stesso Ferdinando, consapevole dello scarso attaccamento alla causa monarchica delle stesse truppe del Ruffo, e del maggior interesse che avevano per i saccheggi e le vessazioni contro le università, dalla rada di Napoli il 21 luglio raccomandava che "non manchi il pagamento esatto, e puntuale de' rispettivi averi corrispondenti a ciascun individuo affin togliere qualunque menomo pretesto d'insubordinazione".

Anche Ruffo era convinto che il suo esercito era più propenso a battersi contro la popolazione che contro i francesi e i patrioti, e raccomandava ai comandanti dell'esercito, che assediava Capua, di "tenere unita la gente di Caserta".<sup>121</sup>

Del resto nel suo esercito, secondo la descrizione di un apologeta realista: «vi erano persone ecclesiastiche di ogni grado; vi erano ricchi proprietari, artisti e lavoratori di campagna; vi erano uomini probi mossi dal fervore della religione e di attaccamento al Re e al buon ordine: e per isventura vi erano degli assassini e de' ladri spinti dallo spirito di rapina, di vendetta e di sangue». <sup>122</sup>

La caduta della Repubblica e la legalizzazione delle atrocità fatte perpetrare ed altre che sarebbero state ancora compiute da parte della Giunta di Stato contribuì a

consolidare una spaccatura profonda tra le famiglie di coloro che furono perseguitati, non sempre con accuse certe, e i Borboni che si protrassero fino alla loro caduta per mano dei Mille di Garibaldi.

La caduta della Repubblica fu dovuta essenzialmente al ritiro dell'esercito francese da Napoli richiamato, alla fine di aprile, al Nord Italia per combattere contro le forze della seconda coalizione antifrancesa.

A Napoli rimasero poche migliaia di soldati nei castelli e nelle fortezze insieme ai patrioti: 935 a Castel S. Elmo, 1506 a Gaeta, 2178 a Capua.

## CONCLUSIONI

I repubblicani napoletani che sfuggirono alla repressione borbonica raggiunsero Genova dove si unirono agli altri fuorusciti della Penisola e firmarono a metà luglio un *Indirizzo dei Patrioti italiani ai Direttori e Legislatori Francesi*, col quale chiedevano con forza l'Unità nazionale in forma di repubblica e proponevano una futura alleanza di ferro tra l'Italia e la Francia, per la comune difesa dei principi della rivoluzione.

La fine della Repubblica e le condanne comminate dai giudici regi a tutti coloro che in qualche modo avevano partecipato al nuovo corso politico segnò la rottura tra la nobiltà e la borghesia con i Borbone: il portone del palazzo Serra di Cassano, che fu chiuso in faccia ai Borbone dopo la decapitazione del giovane Gennaro Serra in Piazza Mercato, fu il primo dei tanti portoni della borghesia e della nobiltà di provincia che si chiusero in faccia ai Reali. Si piansero i morti, a volte coinvolti nella Repubblica dalle pressioni dei francesi, e si rimpiansero i beni sequestrati e regalati frequentemente da Ferdinando ai briganti ed ai realisti, che spesso millantavano e ingigantivano le loro azioni sanguinarie per accaparrarsele.

Spesso anche i figli dei repubblicani-incerti divennero antiborbonici e lottarono sulle barricate del 20 e del 48. Nacquero le tradizioni antiborboniche familiari ed i discendenti dei morti e degli esiliati del 1799 li troviamo tra coloro che si batteranno per l'Unità d'Italia.

La distruzione delle carte dei processi dei rei di Stato, voluta da Ferdinando per eliminare le prove della propria ferocia e cancellare la memoria della Repubblica, ebbe, fortunatamente, come rimpiazzo, la conservazione di tante Memorie che circoleranno nelle famiglie a ricordo della scelleratezza del Borbone. Molte di esse saranno raccolte e pubblicate già nel primo centenario della Repubblica, altre se ne sono aggiunte con gli studi e le ricerche condotte durante, prima e dopo il secondo centenario.

L'avvento della Repubblica creò un movimento al quale parteciparono tutti i ceti sociali, inclusi i contadini, anche se in ruoli spesso contrapposti, comportamenti densi di contraddizioni in ogni segmento della popolazione, e con obiettivi non sempre chiari agli stessi protagonisti.

Con l'arrivo dei francesi i comuni conobbero i problemi di approvvigionamento di viveri e le contribuzioni forzose, le elezioni di nuove rappresentanze municipali, l'innalzamento degli alberi della libertà.

La presenza delle truppe francesi non fu solo un peso finanziario ma significò anche per la popolazione entrare in contatto con soldati, che erano stati anch'essi contadini e artigiani, con ufficiali che erano medici, avvocati, notai ed erano portatori di una nuova

cultura e di nuovi ideali. Gli orientamenti che si formarono pro e contro la Repubblica, con i contadini schierati quasi sempre a favore dei Borbone, non devono far pensare che questo ceto, il più numeroso, fosse del tutto sordo od ostile alle nuove idee. Gli stessi contadini che, retribuiti dai realisti, combatterono contro i francesi e la Repubblica, durante la restaurazione, in occasione della riscossione dei diritti feudali, assalirono in armi gli esattori borbonici, sostenendo che non erano più tenuti al pagamento perché la legge aveva abolito la feudalità.

Ad esempio i contadini di Parete, dopo la caduta della Repubblica, chiedevano di ottenere direttamente dai proprietari l'affitto delle terre, abolendo le intermediazioni, che giudicavano, in maniera corretta, parassitaria:

I sottoscritti della terra di Parete casale della città di Aversa, umilissimi e fedelissimi Vassalli della M.V. con tutto il dovut'ossequioso rispetto genuflessi al real Trono, le rappresentano come essendo essi lavoratori bracciali di campagna, a poter sostentare le rispettive famiglie, non avendo terreni propri, sono abbligati a quelli di altri prender in affitto, ma a così alteratissimo annuo estaglio, che non ostante l'inflessa di loro più accorta industria, non ritraggono proporzionato compenso alle loro fatiche, per cui miseramente menano i giorni. Hanno all'incontro preinteso, che proceder debbasi ad affitti o censuazioni del Territorio del soppresso Monastero di Martiniani, siti a Vico di Pantano, e luoghi convicini alla detta Terra di Parete, ed in tale riscontro alla M.V. quale pietoso Padre ne ricorrono, onde ritrarre dalla Real clemenza grazia di essere considerati per accordare a ciascuno di essi una qualche porzione di tali territori, mentre seguendo l'affitto in persona di un solo soggetto opulento, ne addivene per sicuro, che lo medesimo non addetto alla coltura di campagna in tante porzioni appunto a più persone quelli affitterebbe, ma ad alterati prezzi, che sarebbe di conseguenza ch'essi coi stenti, e fatiche de' poveri bracciali accrescerebbe il suo peculio, e quelli rimanendo sempre miserabili, ed oppressi, inabilitati a sostentare le loro case sarebbero, e quindi con vive suppliche implorano la sopraddetta grazia, e diriggere vostri Reali ordini al Marchese di Montagano incaricato di tale affare (...)<sup>123</sup>

Lettere analoghe furono inviate anche da altri contadini di Lusciano ed, evidentemente, da altri di diversi comuni, ma le richieste furono vane. I Borbone persero anche quest'occasione per legare a sé una parte della classe produttiva più debole. L'esazione dei diritti feudali, particolarmente nei feudi dei monasteri soppressi provocò un malcontento che sfociò in vere aggressioni agli esattori: i contadini di Aprano, ad esempio, scriveva quasi incredulo Antonio Della Rossa, «avevano avuto il temerario ardire anche colle armi alla mano di opporre contro i nulli atti fatti in mano alla sedicente abbattuta Repubblica, e (...) costoro venivano guidati da Michele e Giovi dello Jacono d'Aprano, i quali di notte tempo avevano assalita la casa di esso Erario, e lo stesso Palazzo Baronale per commettervi ogni sorta di eccessi». <sup>124</sup>

Certo il pur breve periodo repubblicano aveva scosso profondamente il Regno e anche se le masse contadine non avevano aderito alla lotta per il consolidamento delle nuove istituzioni, almeno in parte i principi di libertà e di uguaglianza erano penetrati nella loro coscienza ed erano stati tradotti nella speranza di liberarsi dal ruolo parassitario della borghesia, che, attraverso le intermediazioni dei fitti agrari, gravava sulle sue spalle.

L'abbattimento della Repubblica non significò un ritorno all'antico: ormai certi principi erano entrati, anche se in maniera embrionale, nelle coscienze delle masse e si

manifestavano anche in atteggiamenti di difesa della propria dignità, calpestata troppo frequentemente dai corrotti funzionari regi.

In questo senso vanno certamente lette due suppliche: la prima è di "

Agostino Sacchetti Buttarò della Regia Pagliara delle bufale nel Regio Feudo di Vico di Pantano il quale, con umile Supplica espone all'E.V., come secondo il solito avendo mandata la sua moglie di fresco sposata a prendere il tomolo di farina, che l'E.V. passa ogni mese a ciascheduno garzone delle citate pagliaie, ed essendo andata la suddetta Moglie nella soppressa Grancia, e chiesta la suddetta farina a Fattore Ambrogio Gracitano, lo medesimo co' parole no' proprie, li disse, che se li voleva detta farina, dovea prima condiscendere alle sue sfrenatezze, cosa non mai accaduta in detta soppressa Grancia, anzi si è difeso, e guardato l'onore di chicchessia, ed oggi si vede da per tutto quasi prostibolo".<sup>125</sup>

La seconda supplica è della popolazione di Aprano ed è relativa alle condizioni in cui vivevano i detenuti nel carcere locale:

La popolazione del Regio Casale di Aprano, feudo del Soppresso Monastero di Monteoliveto di Napoli Supplicando espone umilmente a vostra Eccellenza siccome nell'antico Palazzo Baronale di detto Feudo di Aprano, vi è una camera di detto Palazzo dopo le vallate del circuito chiuso di detto luogo formato a guisa di Forte; quale camera, ossia basso terraneo chiuso con doppie grosse ferrate si tiene per uso carcere, detenendovisi per cause mere civili, e per pochi carlini i poveri debitori contro gli ordini Reali, e Generali, che le carceri li devono tenere in luogo accessibile a tutta la Popolazione e nel centro del paese il più popolato, acciocchè li poveri carcerati stiano custoditi, ma comodamente ritenuti, ed esposti al Pubblico aiuto diretto del Pubblico a tenore delle LL. e delle Reg.e Prammatiche, ma perché questa non puole certamente chiamarsi carcere, ma piuttosto orrido criminale. Perciò ricorre la Supplicante Popolazione alla Somma Giustizia, e Pietà di V.E. e la supplica benignarsi ordinare, che si destini una comoda, e sicura pubblica abitazione per uso di carcere, il tutto a tenore delle LL. e delle Prammatiche sulle carceri, e per il buon governo delle medesime, e per evitare disordini, pel passato accaduti, essendo la volontà de' clementissimi Sovrani che ce debbono custudire, nò già far morire, chi per discrazia vi si deve trattenere (...).<sup>126</sup>

Ci fa piacere concludere il ricordo della Repubblica napoletana del 1799 con le parole dell'avvocato Gerardo Marotta, un uomo che dedicò la sua vita alla rinascita della filosofia in Italia e in Europa, un uomo che, attraverso l'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, da lui fondato nel 1975, con seminari, libri, mostre ha cercato di dare un contributo importante per la preparazione di una nuova classe dirigente che fosse all'altezza delle sfide poste da una società multiculturale.<sup>127</sup>

L'Europa non ha saputo essere maestra di civiltà. Le popolazioni di altri continenti si rivolgono all'Europa accusandola di insipienza politica e morale, di corruzione dei costumi, di consumismo, accusandola di non avere più capacità di guida spirituale. Come ha affermato Gadamer<sup>128</sup>, noi abbiamo perduto tutto: l'Europa dopo le due guerre mondiali e dopo l'olocausto ha perduto ogni capacità di direzione economica del mondo, ha perduto ogni capacità di direzione politica e spirituale dell'umanità. Che cosa resta dell'Europa? Risponde Gadamer: «soltanto il compito di raccogliere le grandi tradizioni culturali e porgerle al mondo come patrimonio e testimonianza storica».

Ecco perché noi dobbiamo raccogliere la grande e sempre vitalissima cultura che, da Vico a Giannone, raggiunse un alto sentimento politico, un'educazione politica in senso alto, culminando nell'insegnamento di Antonio Genovesi e Gaetano Filangieri. Furono loro discepoli i protagonisti della Rivoluzione e della Repubblica del 1799, protagonisti di una vittoria della filosofia che non fu cancellata nel bagno di sangue che ne seguì. Furono loro discepoli quegli uomini di cultura che perirono per mano del Borbone, quegli intellettuali napoletani come Francesco Mario Pagano,



Domenico Cirillo, Vincenzo Russo, Francesco Conforti, Eleonora Pimentel, e con essi la nobiltà colta napoletana e i vescovi che si schierarono per la filosofia, per la repubblica e la rivoluzione, contro il mostro dell'egoismo che è stata sempre la vera ragione della decadenza delle Nazioni. Questo è il patrimonio di unità della vita della verità e della vita etica che dobbiamo trasmettere alle nuove generazioni, un patrimonio di vera filosofia che noi riproponiamo all'Europa, sperando che le giovani generazioni comprendano quel che ha significato nel XVIII secolo la «vittoria della filosofia», rappresentata dall'opera dei giacobini di tutta l'Europa che con le loro lotte e col sacrificio prepararono la nascita, nel secolo XIX, della più alta conquista dello spirito umano: la filosofia classica tedesca che fece assurgere l'Europa ai fasti di una nuova Atene e diede con la sua dialettica un nuovo impulso alla ricerca e all'indagine naturalistica.

(...) Le generazioni non hanno saputo assolvere al loro compito storico, e pertanto le nuove generazioni devono prepararsi a diventare le classi dirigenti di domani, devono accogliere le grandi tradizioni culturali e respingere tutti quei messaggi che riducono l'unità dell'Europa agli accordi finanziari, agli accordi dei mercanti e delle multinazionali che sono eredi dello spirito di rapina che distrusse le civiltà precolombiane nelle Americhe, che sono i veri eredi dei mercanti di schiavi, che sono i veri responsabili dell'anarchia e della disperazione del mondo, convitati di pietra che non hanno nessun interesse per un mondo nuovo nel quale i giovani possano studiare e fare ricerca. La ricerca della memoria storica, la ricerca della verità, la ricerca della politica giusta, più disinteressata, volta al bene comune dell'Europa, all'interesse generale dei popoli: questo è il compito di un'Europa unita politicamente in un unico Stato: gli Stati Uniti d'Europa.<sup>129</sup>

## BIBLIOGRAFIA

1. Questo breve saggio vuole essere una sintesi della storia della Repubblica Napoletana del 1799 in Terra di Lavoro; dei testi di storia locale se ne è tenuto conto solo in parte, perché molti aggiungono alla conoscenza degli eventi solo piccoli particolari relativi all'area trattata. Non viene indicata alcuna bibliografia se non quella utilizzata per il testo; al riguardo si rimanda alle indicazioni, veramente esaustive, almeno fino ai primi anni del 2000, di Aldo Di Biasio, nei suoi due saggi ampiamente qui citati. Per gli anni successivi si rimanda alla bibliografia indicata nei volumi della collana *Dalla Rivoluzione francese al Risorgimento Italiano* diretta da Anna Maria Rao e pubblicati dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
- 2 Il primo possedimento territoriale dei Normanni, già presenti nell'Italia Meridionale come accompagnatori dei pellegrini ai santuari pugliesi, assoldati poi da Melo di Bari per la lotta contro i Bizantini, fu la contea di Aversa concessa loro dal duca di Napoli Sergio IV, nei primi decenni dopo l'anno 1000. Sui primi anni della Contea cfr. Alfonso Gallo, *Aversa normanna*, Napoli 1938. Sulla presenza dei Normanni nell'Italia Meridionale e la costituzione del Regno, cfr. *I Normanni nell'Italia Meridionale, parte I, La conquista, Appunti dalle lezioni del corso ufficiale di Storia medievale tenuto dal prof. Ernesto Pontieri nell'anno accademico 1963-64*, Napoli s.d.
3. Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Napoli 1925, vol. I, p. 133.
4. I luoghi pii laicali, ossia quelle associazioni spontanee, canonicamente erette, gestite dai laici con lo scopo di promuovere il culto divino e praticare la carità cristiana verso il prossimo, gestendo proprietà immobiliari e capitali, intervenivano in maniera incisiva nell'attività produttiva delle comunità concedendo prestiti e dando in fitto terre e case. Sulla gestione economica dei luoghi pii di Terra di Lavoro vedi il mio *Dai luoghi pii alla pubblica assistenza in Terra di Lavoro, Napoli 2014*.

5. Giuseppe II d'Asburgo, *Relazione a Maria Teresa sui Reali di Napoli*, in Elisabeth Garms-Cornides (a cura di) *Cortelazzara*, Sorrento 1992. La relazione di Giuseppe è del 1769. Giuseppe tra l'altro riportava l'abitudine che aveva Ferdinando di defecare davanti ai suoi ospiti: "... tornò nei suoi appartamenti e ci fece pregare di tenergli compagnia fintanto che sedeva sulla seggetta. Mi recai da lui e, in verità, trovai il Re seduto sul suo trono, i calzoni abbassati, con intorno cinque o sei valletti e ciambellani, e qualche altro. Facemmo la bella conversazione per più di mezz'ora, e credo che sarebbe durata ancor più se una puzza orribile non ci avesse convinti che tutto era finito. Non mancò di darcene i dettagli e volle addirittura mostrarci il risultato, e senza cerimonie corse, i pantaloni calati ed il vaso puzzolente in mano, dietro a due signori, che si diedero alla fuga". Cfr. *op. cit.* p. 62.
6. La devoluzione dei feudi provocò un confronto decisivo tra Fisco, baroni e riformatori e le loro rispettive teorie in materia di feudi. Un caso della devoluzione di un feudo, quello di Arnone in Terra di Lavoro è stato ampiamente studiato, cfr. Anna Maria Rao, *L'Amaro della Feudalità, La devoluzione di Arnone e la questione feudale a Napoli alla fine del '700*, Napoli 1997.
7. Anna Maria Rao, *La Repubblica napoletana del 1799*, Napoli 1997, p. 13.
8. Ivi, *op. cit.* pp. 12-13.
9. Carlo Morandi, *La Sinistra al potere*, Firenze, 1944, riportata da Armando Saitta, *Antologia di critica storica*, vol. III, *Problemi della civiltà contemporanea*, p. 273.
10. Sulla lealtà di altri inquisiti per quegli eventi si nutrono dubbi, come, ad esempio, su Luigi Sementini di Mondragone, cfr. Aldo Di Biasio, *Rivoluzione e controrivoluzione nell'Alta Terra di Lavoro. La Repubblica napoletana del 1799*, in Francesco Barra (a cura di), *Il Mezzogiorno d'Italia e il Mediterraneo nel Triennio rivoluzionario 1796-1799*, Avellino 2001. pp. 507-508.
11. Olindo Isernia, *Gli avvenimenti in Terra di Lavoro e i protagonisti casertani della Rivoluzione Napoletana del 1799*, in Ciro Carnevale e Giancarlo Pignataro, *Cronaca Leuciana, aspettando il Duemila tra storia, arte e tradizione*, Caserta 2001, p. 22.
12. Gregorio Mattei nacque a Napoli in un anno tra il 1769 ed il 1771, oppure a Montepaone (Catanzaro) nel 1761. Fu impiccato a Piazza Mercato il 29 novembre del 1799. Durante la Repubblica fu membro dell'Alta Commissione militare e fondò il *Veditore repubblicano* del quale si conoscono quattro numeri, forse i soli pubblicati, conservati nella biblioteca della Società Napoletana di storia patria.
13. Articolo di Gregorio Mattei sul *Veditore repubblicano* del 19 aprile 1799, riportato da Mario Battaglini (a cura di), *Napoli 1799, I giornali giacobini*, Roma 1988, pp. 50-51.
14. La cessione di Venezia all'Austria aveva dato ai patrioti italiani "la dimostrazione cinica di un ritorno alla Realpolitik delle nazioni vendute o scambiate" cfr. Michel Vovelle, *La Rivoluzione francese e la rivoluzione napoletana*, in Anna Maria Rao (a cura di), *Napoli 1799 fra storia e storiografia*, Napoli MMMIII, p. 857.
15. Anna Maria Rao, *La Repubblica op. cit.*, p. 25.
16. Aldo Di Biasio, *Rivoluzione e controrivoluzione, op. cit.*, p. 505.
17. Karl Mach von Leiberich, 1752-1828, era un feldmaresciallo austriaco.
18. Ugo Foscolo, *Prose politiche e apologetiche (1817-1827)*, vol II, Firenze 1964, pp. 58-59, ora in Giuseppe Galasso, *La filosofia in soccorso de' governi, La cultura napoletana del Settecento, Napoli 1989*, p. 509.
19. Sulla spedizione francese contro il Regno di Napoli cfr. *Le patriotisme et le courage, La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del generale di brigata Antoine Girardon*, a cura di Giuseppe Segarini e Maria Pia Critelli, presentazione di Anna Maria Rao, Napoli MM e Paul Thiébault, *La guerra Franco-Napoletana*, Introduzione, traduzione, note e appendici a cura di Antonio Silanos, Napoli 2000.
20. Sulla gestione economica dei Luoghi pii del Meridione vedi, tra i pochissimi studi esistenti su quest'argomento, quello sulla diocesi di Aversa, cfr. Nello Ronga, *Dai Luoghi pii alla pubblica assistenza in Terra di Lavoro*, Napoli 2014
21. Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento, op. cit.*, pp. 92-93.
22. A. Lepre, *Terra di Lavoro nell'età moderna*, Napoli 1978, p. 14.
23. Silvio De Majo, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili nell'Ottocento*, in

Paolo Macry e Pasquale Villani, *La Campania*, Torino 1990, p. 321.

24. Lorenzo Giustiniani, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, 1796-1816, cfr. alla voce.

25. Silvio De Majo, *Dalla casa alla fabbrica: la lavorazione delle fibre tessili*, op. cit., 322.

26. Silvio De Majo, *Industria laniera e strutture socio-professionali nel Regno di Napoli nella seconda metà del Settecento. I casi di Arpino, Salerno e San Severino*, in AA.VV. *Studi sulla società meridionale*, Napoli 1978, pp. 189-191.

27. Anna Maria Rao, *La Repubblica op. cit.*, p.8.

28. Olindo Isernia, *Gli avvenimenti in Terra di Lavoro*, op. cit.

29. Pietro Colletta, *Storia del reame di Napoli*, a cura di Nino Cortese, Napoli 1969, vol. I, p. 390

30 Mario Battaglini, Augusto Placanica, *Leggi, atti, proclami ed altri documenti della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Cava de' Tirreni 2000, vol. I p. 212.

31. Paul Thiébault, *La guerra op. cit.*, p. 95.

32. Ivi p. 98.

33. vi., p. 98.

34. Elisa Novi Chiavarria, *I religiosi napoletani tra Repubblica e Prima restaurazione*, in Pierroberto Scaramella (a cura di) *Il cittadino ecclesiastico, Il clero nella Repubblica Napoletana del 1799*, Napoli MM, pp. 159-160.

35. L'armistizio fu firmato a Capua, ma fu detto di Sparanise perché in quella cittadina si erano svolte le trattative.

36. C. De Nicola, *Diario Napoletano dicembre 1798 -dicembre 1860*, a cura di P. Ricci, Milano 1969, p. 39. Carlo De Nicola era un avvocato napoletano che annotò dal 1798, quando era chiara la crisi della monarchia borbonica, fino al 1825, gli eventi giornalieri particolarmente di Napoli. Il suo diario è importante perché l'autore era un cittadino medio, tranquillo, non di parte, incapace di dare un valore personale ai singoli eventi.

37. Anna Maria Rao, *La Repubblica op. cit.*, p. 25.

38. De Nicola annotava che D'Agnese durante la Repubblica a chi gli chiedeva perché avevano autorizzato una monaca della Maddalena di Napoli a sposarsi sotto l'albero della libertà, rispose che la Repubblica non si interessava di religione ma della legittimità della prole, cfr. Carlo De Nicola, op. cit., vol. I, p. 143.

39. Olindo Isernia, *Gli avvenimenti op. cit.*, p. 25, e Massimo Cattaneo, *Convertire il popolo*, in Pierroberto Scaramella, *Il cittadino ecclesiastico, op. cit.*, p. 215. Il vescovo erroneamente fu ritenuto autore di un Catechismo repubblicano, invece aveva fatto ristampare *Il catechismo repubblicano per l'istruzione del Popolo e la rovina de' Tiranni* di Antonio Astore. Il catechismo e le note biografiche di Natale e di Astore, complete di bibliografia, sono in Pasquale Matarazzo (a cura di), *Catechismi Repubblicani*, Napoli 1999.

40. Mario Battaglini, *Leggi op. cit.*, vol. II, pp.437 e 450. La ripartizione fu fatta "col compasso alla mano", secondo Giuseppe Maria Galanti, senza tener conto del numero degli abitanti e dei rapporti fisici ed economici tra le varie località. Fu più volte rivista e ridisegnata. Noi riportiamo quella del 9 febbraio che rimase in vigore almeno fino alla fine di marzo.

41. Nato a Cisterna frazione di Castel di Sasso (CE) nel 1753.

42. Ignazio Falconieri, sacerdote, era nato a Lecce il 16 febbraio 1755, fu impiccato il 31 ottobre del 1799. Era stato insegnante di eloquenza e di greco nel seminario di Nola, ebbe tra i suoi alunni Vincenzo Russo e Luigi de' Medici (che sarà ministro di Ferdinando dopo il Decennio francese).

43. Credo che sia da identificare in Carlo Pellegrino esule in Francia ad aprile 1800, cfr. Rao Anna Maria, *Esuli, Napoli 1992*, p. 484. Durante il Decennio fu nominato consigliere dell'Intendenza di Terra di Lavoro, cfr. Luigi Russo, *Biografie degli intendenti: da Lelio Parisi a Michele Bassi*, in Imma Ascione e Aldo di Biasio (a cura di), *Caserta ai tempi di Napoleone, il Decennio francese in Terra di Lavoro*, Napoli 2006, pp. 42 e sgg.

44. Forse è da identificare in Pomarici Francesco Paolo di Anzi (Potenza) il quale subì il sequestro dei beni e la condanna all'esilio.

45. Subì il sequestro o la confisca dei beni, cfr. Michela Sessa, in *Omaggio alla Repubblica*

*Napoletana del 1799*, Napoli 2000, p. 42.

46. Vincenzo Russo, avvocato, nato a Palma Campania il 16 giugno 1770, impiccato il 19 novembre 1799, fu uno dei giacobini "estremisti". Per un'analisi del suo pensiero, cfr. Giuseppe Galasso, *Il pensiero di Vincenzo Russo*, in *La filosofia in soccorso*, op. cit., pp. 549-563.

47. Il barone Gabriele Morelli era nato a S. Maria Capua Vetere nel 1751, cfr. E. Della Valle, *I patrioti di Terra di Lavoro del 1799*, in *Archivio storico di Terra di Lavoro*, vol. I, n.1, p. 387. Durante il Decennio francese fu nominato consigliere dell'Intendenza di Terra di Lavoro, cfr. Luigi Russo, *Biografie degli intendenti: da Lelio Parisi a Michele Bassi*, in Imma Ascione e Aldo di Biasio (a cura di), *Caserta ai tempi di Napoleone*, op. cit., p. 42 e sgg.

48. Agostino Pecchia, sacerdote, di Nola, nel mese di giugno era nel carcere napoletano dei Granili.

49. Nel 1806 le figlie del Zara indirizzavano una supplica a Giuseppe Napoleone per ottenere un sussidio, essendo povere.

50. Subì probabilmente il sequestro dei beni. Il suo nome compare in una *Nota de carcerati per li Banchi*, cfr. Michela Sessa, *Confische e sequestri bancari; le vicende*, in *Omaggio alla Repubblica Napoletana del 1799*, op. cit., p. 31.

51. Mario Battaglini, *Il monitore napoletano 1799*, Napoli 1999, p. 410.

52. Era un berretto non rigido, con punta piegata in avanti, considerato dai Greci come distintivo dei barbari; a Roma era portato dagli schiavi affrancati, e quindi assunto a simbolo di libertà; durante la Rivoluzione francese fu emblema dell'idea repubblicana.

53. Sull'argomento vedi Pasquale Palmieri, *Gli sposi della libertà. Il sacramento del matrimonio durante la Rivoluzione Napoletana del 1799*, in *Studi Storici*, aprile-giugno 2006, pp. 557-585, che riporta vari casi di matrimoni celebrati in Terra di Lavoro. Nel periodo repubblicano molte unioni furono celebrate "soprattutto da parte di quei giovani che intravedevano la possibilità di unirsi nel sacro vincolo evitando la lunga serie di controlli e di obblighi stabiliti dai poteri tradizionali", controlli religiosi e autorizzazioni familiari che spesso impedivano i matrimoni.

54. *Compre-rendu d'une réunion des habitants des Cantons de Rocca Monfina*, in Mario Battaglini (a cura di), *Marc-Antoine Jullien, Segretario Generale della Repubblica Napoletana, Lettere e documenti*, Napoli 1997, pp. 255-257.

<sup>55</sup>. Aldo Di Biasio, *Rivoluzione*, op. cit., p. 517.

56. Ivi, p. 518.

57. *Monografia per le isole del Gruppo Ponziano* di Giuseppe C.re Tricoli, Napoli 1855, p. 253.

58. Aldo Di Biasio, *Rivoluzione*, op. cit., p. 536.

59. Elisa Novi Chiavarria, *I religiosi napoletani tra Repubblica e Prima restaurazione*, in Pierroberto Scaramella (a cura di), *Il cittadino ecclesiastico*, op. cit., p. 158.

60. Aldo Di Biasio, *Rivoluzione*, op. cit., p. 516.

61. I nominativi sono riportati in un certificato rilasciato a Jullien il 25 pluviose, cfr. Mario Battaglini, *Marc-Antoine Jullien*, op. cit. p. 133. Nel testo i nominativi di De Rose e Lucci sono riportati come sopra.

62. Nicola Lucci, nato a Capua il 17 marzo del 1770, durante il Decennio Francese fu nominato consigliere dell'Intendenza di Terra di Lavoro, successivamente ricoprì varie cariche in diverse Intendenze, fino a quella di sottointendente di Taranto nel 1826, cfr. Luigi Russo, *Biografie degli intendenti*, op. cit. pp.42 e sgg.

63. Michele della Valle conosceva bene il francese e fu nominato dai francesi segretario della Municipalità.

64. Musone Donato, *Storia civile di Marcianise*, Aversa 2010, pp. 21-36.

65. I nomi di Gaglione e quelli che seguono sono riportati da Marcantonio primicerio Sabalone, vedi nota successiva.

66. *Relazione del 23 ottobre 1799 del primicerio Marcantonio Sabalone della Collegiata di S. Michele Arcangelo di Marcianise a don Michelangelo Cianciulli*, *Caporuota della Reale Camera di S. Chiara e Delegato di Marcianise* e altre due relazioni una di Fra Crescenzo guardinano del convento di S. Francesco di Marcianise e un'altra di Donato Santoro a Cianciulli, ora tutte in Donato Musone, op. cit.

67. Le notizie su S. Maria, Curti, Dragoni, S. Tammaro, Caiazzo e Caserta sono tratte da Eugenio della Valle, *Patrioti di Terra di Lavoro del 1799*, in Archivio storico di Terra di Lavoro, anno I, vol. I, Caserta 1956, pp. 387-391.
68. Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro, una ricerca sui comuni dell'area aversana e sui realisti napoletani*, presentazione di Anna Maria Rao, Istituto italiano per gli studi filosofici, Vivarium MM p. 81
69. Nello Ronga, *La Repubblica napoletana del 1799 nell'agro acerrano*, prefazione di Aniello Montano, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici, Napoli 2006.
70. Da Ferdinando sarà nominato poi arcivescovo di Napoli.
71. Girolamo Addeo, *L'albero della Libertà nella Repubblica Napoletana del 1799*, prefazione di Alfonso Scirocco, Napoli 1997, pp. 100-102.
72. www.Gruppo archeologico Terra di Palma, *Il periodo repubblicano a Palma*, 5 ottobre 2017.
73. Aldo Di Biasio, *Rivoluzione, op. cit.*, p. 520.
74. Paul Thiébault, *La guerra Franco-napoletana, op. cit.*, pp. 211-212. Paul Thiébault era un generale francese che partecipò agli eventi della Repubblica Napoletana. Non è noto chi fosse questo vescovo, al quale accenna il generale, ma è probabile che si trattasse di qualche religioso di grado inferiore, forse un canonico. Il fortino potrebbe essere il castello di Traetto (Minturno) ubicato in collina, sopra al Garigliano.
75. Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro, op. cit.*, pp- 305-307.
76. Marina Caffiero, *Perdono per i giacobini, severità per gli insorgenti*, in Anna Maria Rao, *Folle op. cit.*, p. 301.
77. Eugenio Di Rienzo, ritiene che "Il comune epiteto di <anarchistes> con cui l'ala moderata del Direttorio definì allora questi personaggi insieme ai patrioti e agli unitari italiani, è stato forse troppo passivamente valorizzato dalla letteratura storiografica contemporanea, che non ha saputo discriminare i differenti obiettivi perseguiti, anche in questa congiuntura, da babuisti e <nuovi giacobini>. I primi, determinati a realizzare in Italia l'avvento di una società sostanzialmente egualitaria, secondo modalità d'intervento politico settario e cospirativo, di chiara derivazione massonica, i secondi, tra cui Jullien, intenzionati a fare di questo paese un sicuro <santuario> del proprio movimento, in attesa di una *revanche* politica da realizzare in Francia, e che non si doveva discostare, in ogni caso, dalle forme costituzionali di conquista del potere" in Idem, Marc-Antoine *op. Cit.*, pp. 161-162.
78. In effetti la legge non entrò in funzione a causa della caduta della Repubblica. L'abolizione della feudalità avvenne il 2 agosto 1806 e fu uno dei primi atti di Giuseppe Bonaparte .
79. Anna Maria Rao, *La Repubblica, op. cit.*, pp. 32-36
80. De Muro nacque a Sant'Arpino il 17 aprile 1757, studiò nel seminario di Aversa, dove giovanissimo ebbe la cattedra di Belle lettere, fu poi chiamato dai somaschi ad insegnare nel collegio militare della Nunziatella, dove rimase fino al 1799. In questo periodo tradusse il *Corso di studi* dell'abate di Condillac che lo impegnò dal 1785 al 1789, al quale premise una lunga introduzione nella quale esaminava lo stato degli studi ridotti ad *un sapere chimerico* perché "la ragione non ha potuto ancora rovesciare la barriera che si oppone ai suoi avanzamenti e che intercetta i lumi". Alla caduta della Repubblica pur non subendo l'arresto gli furono sequestrati i beni e fu privato della cattedra, che riebbe nel Decennio francese durante il quale fu nominato anche segretario generale perpetuo dell'Accademia pontaniana della quale era presidente Vincenzo Cuoco. Sul suo *Piano* vedi anche le osservazioni di Elisa Novi Chiavarria, in *op. cit.*, p.p 168-169.
81. Girolamo Addeo, *L'albero della Libertà, op. cit.*, p. 107.
82. Marrocco Raffaele, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife*, Piedimonte d'Alife 1926, pp.139-171. Le notizie riportate da Marrocco in merito alla cattedra ricoperta da D'Agnese a Parigi e la sua inclusione tra i membri del Direttorio sembrano infondate. Di Biasio, in *Terra di lavoro, op. cit.*, p. 193 ritiene che il nostro abbia aperta una scuola privata a Lione e che abbia partecipato agli eventi rivoluzionari nel Dipartimento del Rodano, forse come direttore, o come deputato, certo come funzionario.
83. La notizia è riportata da Carlo De Nicola, il quale annota anche che secondo alcuni la Giunta e i

- suoi subalterni erano molto venali, per cui alcuni per "uscire devono pattuire le somme da sborsare. Vi è chi dice che la casa di Ercole d'Agnesè sborsò ducati duemila in contanti per salvargli la vita; ma gli furono rubati, e colui, morto già, fu salito sulla forca", cfr. Carlo De Nicola, *op.cit.* Vol. I, p. 332.
84. Su di lui cfr. Domenico di Rienzo, *Leopoldo De Renzi un eroe dimenticato*, in Nuovo Monitore Napoletano, giornale on line, diretto da Antonella Orefice.
85. Sul grosso problema delle insorgenze e delle sue motivazioni in tutta Italia vedi Anna Maria Rao, *Folle rivoluzionarie, le insorgenze popolari nell'Italia giacobina e napoleonica*, Roma 1999.
86. L'espressione è di Massimo Cattaneo, *L'opposizione popolare al <giacobinismo> a Roma*, in Anna Maria Rao, *Folle op. cit.*, p. 289.
87. Pasquale Matarazzo, *Introduzione ai Catechismi repubblicani, Napoli 1799*, a cura di Pasquale Matarazzo, presentazione di Elvira Chiosi, Napoli 1999, pp. XVI-XVII.
88. Di Biasio Aldo, *Rivoluzione e controrivoluzione, op. cit.*, p. 504.
89. L'evento con una data inverosimile è riportato in un numero unico del 1 ottobre 1899 che "rievoca una cosa non vera ma ugualmente importante per quel che riguarda l'immaginario collettivo", cfr. Aldo Di Biasio, *Terra di lavoro, op. cit.* p. 196.
90. Aldo Di Biasio, *Terra di Lavoro, La Repubblica Napoletana del 1799 nelle rievocazioni del Centenario*, in Luigi Mascilli Migliorini, Almerinda Di Benedetto (a cura di), *Memoria del Novantanove, Storie immagini della Rivoluzione fra Ottocento e Novecento*, Napoli 2002, p. 196. Chiaramente il fatto riportato su un numero unico del 1° ottobre 1899 è inverosimile anche per il riferimento alla data del presunto evento. Per inciso ricordiamo che S.Marco Galileo viene festeggiato oggi come allora il 1° ottobre.
91. Sulle insorgenze in Italia cfr. Anna Maria Rao (a cura di), *Folle controrivoluzionarie, op. cit.*
92. Massimo Cattaneo, *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione, "Miracoli" a Roma e nello Stato della Chiesa (1796-1797)*, Roma 1995, p. 101. Anche i francesi e i patrioti sfruttarono la religiosità popolare per accreditare la convinzione che i santi fossero favorevoli alla istituzione della Repubblica. A Napoli, ad esempio, la liquefazione del sangue di S.Gennaro alla presenza del generale Championnet fu motivo di grande soddisfazione popolare.
93. Attualmente è un quartiere di Piedimonte Matese, evidentemente all'epoca era una frazione distaccata.
94. ASN, Fondo Gaetani d'Aragona (AgdA) busta 276, fascicolo 3, Saccheggio del 1799, ora in Pasquale Simonelli, Armando Pepe, *Due testimonianze intorno al saccheggio delle truppe francesi tra Piedimonte e Alife nel gennaio 1799*, [www.historylab.unina2.it](http://www.historylab.unina2.it) 7 settembre 2017; documento in parte già pubblicato in Raffaele Marrocco, *Memorie storiche di Piedimonte d'Alife, op. cit.*, pp. 139-171.
95. Una situazione analoga viene descritta dal notaio Carmine De Falco di Pomigliano d'Arco: "Le dette truppe si accamparono in diversi luoghi, e specialmente in Acerra, per indi entrare nella città di Napoli. Alcuni male intenzionati dei nostri compaesani andarono ad inquietare le Guardie Francesi, che stavano in Acerra, e poi ogni giorno sonavano le campane a martello a sollevare il popolo contro de' Francesi, i quali finalmente nella sera del 20 gennaio di quest'anno si prortarono in truppa a fare vendetta contro i detti Birboni; circondarono il paese, e poi vi entrarono ... il povero paese fu posto a sacco e fuoco", cfr. *Archivio notarile di Napoli, Schede dell'anno 1799 del notaio Carmine De Falco di Pomigliano d'Arco*, ora in Ferdinando Esposito, *La Rivoluzione napoletana del 1799, Saccheggi ed eccidi in Pomigliano d'Arco*, Napoli 1999, pp. 71-72.
96. Paul Thiébault, *La guerra op. cit.*, p. 106.
97. Sul periodo repubblicano in questo comune cfr. Angelo De Santis, *Il 1799 a Traetto (Minturno) in Terra di Lavoro*, Spoleto 1926. Che Traetto fosse uno dei comuni nei quali la Repubblica aveva avuto più difficoltà durante i pochi mesi della sua esistenza era noto già all'epoca. Infatti in un opuscolo di quegli anni era scritto: "... molti popoli di questo fortunato regno rovesciarono il barbaro giogo, e l'albero divino, loro adorato, fu trattato da irati popoli con quel ludibrio, e scorno, che meritava. Si distinsero sin dal principio della Repubblica desolatrice Montuori, Sanseverino, Traetta, Mercugliano ed altri", cfr. *Vittoria riportata contro gli odiati repubblicani nella Terra di Mugnano e Cardinale con alcune notizie intorno a tali luoghi del prete don Francesco Di Lucia*, riportato da

Mario Battaglini, *Leggi, op. cit.*, vol. II, p. 582.

98. Aldo Di Biasio, *Terra di Lavoro, op. cit.*, p. 158

99. Ferdinando Frezzella di Traetto fu uno dei più importanti realisti della zona. Una vasta documentazione sul suo operato è stata pubblicata da Aldo Di Biasio in *Rivoluzione e controrivoluzione nell'Alta Terra di Lavoro, op. cit.*, pp. 577-592. Al Frezzella si deve, probabilmente, anche l'invio di 63 uomini all'assedio di Gaeta, coordinati da Fra Diavolo a luglio del 1799. Il gruppo di Traetto era comandato da Ferdinando Morena che parteciperà poi anche alla spedizione nello Stato pontificio come comandante della compagnia, cfr. Catena Valeria, *Banditi e insorgenti tra Terra di Lavoro e Stato pontificio*, Roma 2006, p.71.

100. Inizialmente i Francesi chiamarono gli insorti, ovvero la popolazione che va da Monte San Biagio (allora Monticelli) a Castelforte, "Scarpitti". Tale termine, usato in modo dispregiativo, era riferito al tipo di calzature che questi, in gran parte contadini e pastori, usavano: le tradizionali "Ciocie", cfr. Pierluigi Moschitti, *Briganti e musica popolare dal nord del Sud*, Sistema bibliotecario sud Pontino, 2007 (?) capit. II.

101. Aldo Di Biasio, *Terra di Lavoro, La Repubblica Napoletana del 1799 op. cit.*, p. 157.

102. In una rassegna del 29 settembre 1799, quindi dopo l'uscita dei francesi dal regno di Napoli, quando le Masse parteciparono alla guerra contro la Repubblica Romana, la Massa di Fra Diavolo era composta da 2001 unità. In essa erano compresi uomini di Itri, Castelforte, Piperno, Maranola, Traetto, Roccaguglielma, Terracina, Fondi, Pontecorvo, Vallecorsa, Maenza Pulcherini, Tufo, Coreno, S. Maria Infante, Mola, S.Lorenzo, S.Apollinare, Velletri e Calorcia, cfr. Emilio Gin, *Santa Fede e congiura antirepubblicana*, Napoli 1999, pp. 87-88. Nella Rivista sono compresi quattro compagnie di Casoria, ma probabilmente si tratta di un errore di lettura dell'autore; forse il termine è da leggere Casorcia (di Marzano).

103. I generali napoleonici provenivano da ceti sociali diversi, alcuni erano figli di fruttivendoli, locandieri, bottegai ecc. La loro carriera militare, basata esclusivamente sul merito, era nata sui campi di battaglia. Lo stesso Gioacchino Murat, che sarà poi re di Napoli, era figlio di un locandiere, con radici contadine, che gestiva la stazione di posta del suo paese La Bastide Fortonière, ora La Bastide Murat in onore del suo figlio più celebre. Su di lui cfr. Renata De Lorenzo, *Murat*, Roma 2011, Angela Valente, *Gioacchino Murat e l'Italia Meridionale*, Torino 1941.

104. Sulle idee e il comportamento di Jullien durante la campagna d'Italia cfr. Eugenio Di Rienzo, *Marc-Antoine Jullien de Paris (1789/1848) Una biografia politica*, Napoli 1999, particolarmente le pp. 159-211. Sul modo in cui organizzare la democratizzazione delle regioni occupate Jullien aveva idee molto precise e non relizzate in pieno, purtroppo, durante il periodo repubblicano a Napoli, sia per la brevità della vita della Repubblica sia per la non completa accettazione di quei principi da parte dei generali dell'esercito. Secondo Jullien " non solo le masse contadine ma anche le élites nobili e borghesi, laiche e religiose dovranno essere condotte ad esprimere la loro più convinta adesione al cambiamento del quadro politico attraverso la municipalizzazione dei territori, più tardi di fatto realizzata con le leggi sulla formazione dei dipartimenti e delle amministrazioni periferiche del febbraio e dell'aprile 1799, e quindi la loro partecipazione al governo locale che condurrà ad una compromissione senza possibilità di ritorno del notabilato provinciale nel nuovo regime. Ultima tappa di questo processo dovrà poi essere l'instaurazione di un Governo provvisorio composto da membri francesi e napoletani, di cui questi ultimi, reclutati tra il secondo e il terzo stato, tra ricchi possidenti e semplici appartenenti alle professioni liberali, proprio per abolire simbolicamente le antiche divisioni giuridiche e di censo, dovranno detenerne la maggioranza numerica", cfr. Di Rienzo, *op. cit.*, pp. 178-179.

105. Nello Ronga, *Il 1799, op. cit.*, p. 260

106. *Ivi, op. cit.*, p. 51.

107. *Lettera del Generale Mack a S.E. Il sig. Vicario Generale Principe Pignatelli. Capua 6 gennaio 1799*, in Mario Battaglini, Augusto Placanica, *Leggi, Atti, Proclami ed altri documenti della Repubblica Napoletana 1798-1799*, Cava dei Tirreni 2000, vol. I p. 223. La supposizione di Mack trova conferma in quanto afferma Antonio Brunner, un francese che aveva dimorato a Napoli per 14 anni avendo sposata una napoletana, il quale disse che era stato inviato a Napoli <per rivoluzionare i

- popoli> per dove le armate francesi dovevano passare. Due suoi proclami sono riportati nell'*op. cit.* Vol. III, pp. 9-11 e 337-342.
108. Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro, op. cit.*, pp. 59-60.
109. Leopoldo Pilla, Venafro 1805, Curtatone 1848, medico e veterinario, studioso di mineralogia, fu allievo di Basilio Puoti appassionandosi alle opere di Seneca e di Dante, di cui fu studioso e interprete, seguì le lezioni di mineralogia e geologia del professor Matteo Tondi, del quale nel giro di pochi anni divenne il migliore allievo. Fu docente di Mineralogia e geognosia all'Università di Napoli e dal 1842 ebbe la cattedra di Mineralogia e geologia all'Università di Pisa. Fu amico di Giampiero Viessesux. Nel 1848 col grado di capitano alla testa del battaglione universitario partecipò alla I guerra d'Indipendenza perdendo la vita nella battaglia di Curtatone.
110. Secondo un'altra fonte il Pilla poichè parlava bene il francese aveva accompagnato i francesi da Venafro ad Isernia e poi costretto a seguirli fino a Sulmona, anche per indicare loro la strada.
111. Elisa Novi Chiavarria, *op. cit.*, p. 162.
112. Questo brano e tutte le notizie su Venafro sono tratte da *Cronaca di Venafro, da Gennaio a Maggio 1799, raccolta e scritta dal Sindaco Ignazio Del Vecchio*, pubblicata in Alfonso Perrella, *L'anno 1799 nella provincia di Campobasso, Memorie e narrazioni documentate con notizie riguardanti l'intero ex Regno di Napoli*, Caserta 1900, ripubblicato con prefazione di Anna Maria Rao, Ferrazzano (CB) 2000. Al testo di Perrella si rimanda per la ricostruzione degli eventi repubblicani nel Molise. Nella ristampa la prefazione di Anna Maria Rao dà una dimensione storiografica alle narrazioni di Parrella.
113. Aldo di Biasio, *Terra di Lavoro, op. cit.*, p. 155.
114. De Felice era nato a Marcianise il 13 luglio 1738, fu nominato vescovo di Sessa Aurunca nel 1797. Su di lui cfr. G.M. Diamare, *Memorie critico storiche della Chiesa di Sessa Aurunca*, vol. I, Napoli 1906.
115. Su di lui cfr. C. Cicale, G. Verrigia, *L'abate Mattia de Paoli da Cellole. L'opera della controrivoluzione del 1799*, Marina di Minturno 1997. Nel 1807 fu arrestato come controrivoluzionario insieme al vescovo De Felice ed esiliato a Montefiascone, dove rimase fino al 1810, quando rientrò a Cellole riassumendo l'incarico di parroco della chiesa di Santa Lucia. Fu docente di eloquenza e di greco nel seminario di Sessa.
116. Elisa Novi Chiavarria, *I religiosi, op. cit.*, p. 173.
117. Aldo Di Biasio, *Terra di Lavoro, op. cit.*, p. 156.
118. Renzo De Felice, *Il Triennio Giacobino in Italia (1796-1799)*, Roma 1990, pp. 63-64.
119. ASN, *Visite economiche*, fascio 55, ora in Nello Ronga, *Il 1799 cit.*, p. 173.
120. ASN, *Esteri*, fascio 4299, ora in Nello Ronga, *Il 1799 cit.*, p. 173.
121. ASN, *Visite economiche*, fascio 55, ora in Nello Ronga, *Il 1799 cit.*, p. 174.
122. Benedetto Croce (a cura di), *La riconquista del Regno di Napoli nel 1799. Lettere del cardinale Ruffo, del Re e della regina e del ministro Acton*, Bari 1943, p. 15.
123. Supplica di Agostino di Marino ed altri, in ASN, *Monasteri soppressi*, fascio 5536, ora in Nello Ronga, *Il 1799 in Terra op. cit.*, p. 198-199.
124. Relazione di Antonio Della Rossa al re del 16 luglio 1799, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 91, ora in Nello Ronga, *Il 1799 in Terra di Lavoro, op. cit.*, p. 199. Sui contadini di Aprano, che chiedevano al re dilazioni nei pagamenti dei fitti delle terre del monastero di Monteoliveto soppresso, per i danni subiti nell'assedio di Capua, vedi anche quanto scrive Elisa Novi di Chiavarria, *op. cit.*, p. 175 e Giuseppe De Michele, *Le soppressioni regie del 1799, Rilevamento e amministrazione dei beni dei monasteri soppressi in diocesi di Aversa (luglio-dicembre 1799)*, in *Studi storici e religiosi*, anno X, n. 1/2, Gennaio-Dicembre 2001, pp. 73-100.
125. Supplica al marchese di Montagano del 14 giugno 1803, in ASN, *Rei di Stato*, fascio 93, ora in Nello Ronga, *Il 1799 op. cit.* p. 201.
126. Supplica della popolazione di Aprano al marchese di Motagano, *ibid.*
127. Gerardo Marotta, Napoli 1927-2017. Gli è stata conferita la laurea *ad honorem* in Filosofia dall'Università di Bielefeld, dall'Università Erasmus di Rotterdam, dalla Sorbona di Parigi dalla Seconda Università di Napoli e in Pedagogia dall'Università degli Studi di Urbino.



128. Hans-Georg Gadamer, tedesco, 1900-2002, uno dei maggiori filosofi contemporanei. Nel 1973 fu nominato accademico dei Lincei e nel 1990 divenne cittadino onorario di Napoli. Ha fatto parte fino alla morte del Comitato scientifico dell'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.
129. Gerardo Marotta, prefazione a Nello Ronga, *La Repubblica Napoletana del 1799 nel territorio atellano*, Frattamaggiore 1999, pp. 14-15.